



Progetto cofinanziato
dall'Unione Europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020

Obiettivo Specifico 2 "Integrazione/Migrazione legale"

Obiettivo Nazionale 3 "Capacity building" lett J Governance dei servizi 2020-2022 - PROG. 3633

STORIE

*Strumenti per Osservare Riconoscere
Evitare la violenza contro i minori stranieri*

Matrimoni combinati, forzati, precoci una ricerca nel contesto napoletano





Progetto cofinanziato
dall'Unione Europea



MINISTERO
DELL'INTERNO

FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020

Obiettivo Specifico 2 "Integrazione/Migrazione legale"

Obiettivo Nazionale 3 "Capacity building" lett J Governance dei servizi 2020-2022 - PROG. 3633

Questo rapporto è stato redatto da Francesca Ammirato,
Luisa Bencivenga, Roberta Ferraro

Napoli, 31 marzo 2022

Foto realizzate da Sanjida Chowdhury, Alessandra Ren
e Rufus Junias Digbohi Boya nell'ambito del laboratorio
di fotografia "il mio volto è una landa di terra" a cura di
Mario Spada

Illustrazioni a cura dello Studio Eikon
Progetto grafico editoriale a cura di Claudia Apetino

STORIE
Strumenti per Osservare Riconoscere
Evitare la violenza contro i minori stranieri



Indice

Premessa.....	6
1. Le diverse forme di violenza a danno dei minori.....	9
1.1 La violenza all'Infanzia.....	9
1.2 Definizioni delle diverse forme di violenza.....	10
2. Matrimoni forzati, combinati, precoci: difficoltà di una definizione.....	14
2.1 Matrimonio forzato.....	14
2.2 Matrimonio precoce.....	16
2.3 Matrimonio combinato.....	17
2.4 Il contesto migratorio.....	18
3. Una ricerca sul campo.....	19
3.1 Nota metodologica.....	19
3.2 Le persone intervistate.....	19
3.3 Chi sono.....	20
3.4 Perché matrimoni combinati forzati? Con chi?.....	21
3.5 Il ruolo delle famiglie: nido o gabbia?.....	24
3.6 La preparazione psicologica/ il condizionamento/l'accettazione o il rifiuto.....	29
3.7 Rapporto con il coniuge.....	33
3.8 Vite spezzate: le conseguenze dei matrimoni combinati, forzati o precoci...35	
3.9 Forme di contrasto da parte delle/gli interessate/i e le difficoltà per uscirne....39	
3.10 Altre forme di violenza emerse.....	43
4. Le Storie.....	45
4.1 Il coraggio di Kanta.....	45
4.2 La storia di Ruzha.....	46
4.3 La storia di Mallika.....	47
4.4 La storia di Shanta da un matrimonio forzato a uno combinato.....	49
4.5 La storia di Salila.....	50
Bibliografia.....	52

Premessa

Nel 2015 in un'area del centro storico di Napoli, nella zona di Porta Capuana, Dedalus ha aperto un centro interculturale, denominato Officine Gomitoli, per proporre momenti di incontro tra adolescenti con background migratorio (di seconda generazione, arrivati per ricongiungimento familiare o minori non accompagnati) e giovani del territorio.

L'arte, e più in generale la cultura, sono state scelte come strumento di educazione non formale per rafforzare i percorsi scolastici e diventare occasioni di conoscenza e scambio tra esperienze e culture diverse con un approccio interculturale, finalizzato alla valorizzazione delle diversità per favorire processi di arricchimento culturale e di meticcianto.

Per riuscire a portare avanti tali obiettivi, nel corso di questi anni, gli operatori e le operatrici del centro interculturale hanno lavorato a stretto contatto con le famiglie e con le scuole.

L'area di Porta Capuana è un territorio ad alta concentrazione di famiglie straniere sia di più antico insediamento che di più recente arrivo. Nuovi arrivi, ma soprattutto ricongiungimenti di figli/e e mogli dal Pakistan e dal Bangladesh, si sono aggiunti alla presenza più stanziale di migranti originari da Nigeria, Santo Domingo, Perù, Sri Lanka, Cina, Ucraina, Georgia e altri paesi, soprattutto dell'America Latina e dell'Est Europa. La forte caratterizzazione multiculturale del territorio è stata un elemento importante per il centro interculturale che ha portato avanti un intenso lavoro nelle scuole e nelle attività realizzate con giovani di paesi d'origine così diversi e con storie familiari differenti.

Il recente arrivo di adolescenti dal Pakistan e dal Bangladesh ha portato alla luce delle situazioni che hanno attirato l'attenzione di

insegnanti, operatori e operatrici del centro interculturale.

Si è notato che un'amicizia o una relazione sentimentale di un'adolescente con un coetaneo, non conosciuto dai genitori, dai familiari a cui era stata affidata, inneschi reazioni come il ritiro o lunghe assenze da scuola.

Due episodi in particolare, dei quali siamo venuti a diretta conoscenza, hanno portato a riflettere con preoccupazione sul tema dei matrimoni combinati o forzati che coinvolgono minori stranieri/e.

Nel primo caso, una ragazza del Bangladesh che ha rifiutato di assecondare la decisione dei genitori di sposarsi con un cugino e che, non appena raggiunta la maggiore età, si è allontanata volontariamente dalla famiglia, pur rimanendo a Napoli, per seguire le sue scelte. Una decisione non facile, ma portata avanti con convinzione dalla giovane.

Nel secondo caso, invece, la minore, ancora liceale, dopo aver denunciato i genitori perché promessa in sposa contro la sua volontà, e dopo essere stata allontanata dalla stessa e collocata in una struttura protetta, ha deciso, convinta dalle false promesse dei genitori, di ritornare in famiglia, per poi ritrovarsi a essere rimpatriata forzatamente e sposata nel paese di provenienza.

Due storie simili, ma con un finale molto diverso che hanno portato alla luce la presenza, anche nella realtà di Napoli, di situazioni di matrimoni combinati e forzati. Un fenomeno molto complesso che riguarda, nella stragrande maggioranza dei casi, minori che vengono preparati/e ad accettare le scelte e imposizioni familiari. Quasi mai il matrimonio avviene nella minore età, ma è proprio durante l'adolescenza, forse anche prima, che agisce il condizionamento che porta ad accettare quello che i familiari decidono ed a convincersi che un matrimonio combinato sia un bene per il proprio futuro o comunque per la famiglia.

È proprio su questo punto che il progetto St.o.ri.e. ha provato a concentrarsi, e cioè come la scuola e chi, a diverso titolo, entra in contatto con minori con background migratorio, soprattutto originari di alcuni paesi, possa intercettare quei campanelli di allarme che lasciano intravedere un percorso già orientato; e soprattutto come la scuola possa proporre percorsi rivolti ad

adolescenti, ma anche alle loro famiglie, per evitare di andare in questa direzione.

Il primo passo di St.o.ri.e. è stato indagare sul sommerso fenomeno dei matrimoni combinati e forzati o precoci nel contesto locale che non riguarda soltanto le ragazze, che sicuramente sono la componente più fragile e più violata, ma anche i minori maschi.

È emerso sin da subito che la questione non attiene soltanto ad adolescenti provenienti da paesi islamici, come spesso si è portati a credere, ma coinvolge anche altri paesi e, in particolare, contesti rurali in cui persistono bassi livelli di scolarizzazione; tutto sommato è una storia non tanto lontana da una cultura patriarcale ancora presente, anche nel nostro paese.

Questo rapporto sintetizza i risultati di un'indagine esplorativa finalizzata a conoscere il fenomeno e a proporre metodologie e strumenti per lavorare insieme, tra soggetti diversi, per prevenire e informare.

Si tratta di un tema molto delicato, dove il pericolo di inciampare in stereotipi o assumere atteggiamenti carichi di pregiudizi, è molto forte. È un fenomeno fluido, dove oltre ai casi evidentemente conclamati, c'è un sommerso e un'area grigia piuttosto ampia, dove il confine tra coercizione, condizionamento, scelta, violenza, sensi di colpa, conflitti di lealtà, non è sempre evidente. Abbiamo affrontato il tema della violenza nei confronti di minori stranieri portati a subire, o ad accettare, spesso non appena compiuta la maggiore età, un destino imposto dalla famiglia.

Le motivazioni possono essere diverse e quasi mai hanno a che fare con la religione, come si è già accennato, ma, più diffusamente, con fattori di natura economica seppur in un ventaglio di condizioni molto ampio: mantenimento del patrimonio familiare o dello status sociale, ascesa o riscatto sociale, debiti, sottomissione a famiglie potenti.

La coercizione arriva a essere fisica e violenta in alcuni casi ma, in tanti altri, è più sottile e giocata sul convincimento che si agisca per il bene delle/i ragazze/i e per garantire un migliore futuro alla famiglia. Persuasioni che instillano, nelle giovani menti, il senso di

colpa del rifiuto della decisione della famiglia o, paradossalmente, la gratitudine per essere considerate già parte del mondo degli adulti.

Storie differenti che portano a subire, accettare o a contrastare, il matrimonio con uno sconosciuto e, più frequentemente, con un parente.

Sebbene il progetto St.o.ri.e. si concentri sulla violenza nei confronti di minori stranieri/e e sui matrimoni combinati precoci e forzati, la ricerca comprende anche episodi che riguardano donne adulte perché, trattandosi di un fenomeno sommerso, i casi che emergono sono quelli di violenza conclamata e i percorsi di fuoriuscita intrapresi da donne che cercano aiuto all'esterno ed arrivano ai servizi. Il matrimonio combinato coinvolge sia ragazzi che ragazze, ed in quanto tale è da considerare una violenza nei confronti di entrambi, ma è indubbio che, dopo il matrimonio, sia la donna a subire violenze e maltrattamenti.

Inoltre, soprattutto in contesti migratori, è spesso con la maggiore età che tante donne, costrette a un matrimonio non voluto, trovano la forza di reagire e riescono a uscirne. Ci si è soffermati anche su storie di giovani talvolta promesse in sposa quando ancora erano nel paese di origine per comprendere i meccanismi culturali ed economici alla base di tali costrizioni.

La violenza a danno di minori rappresenta un fenomeno complesso, in parte sommerso e difficile da intercettare, e quindi non sempre facile da riconoscere e monitorare, spesso con la conseguenza di una sua minimizzazione.

Il presente lavoro intende contribuire a sviluppare una maggiore conoscenza e consapevolezza del fenomeno, partendo dall'offrire una classificazione delle diverse forme di violenza riferendosi a fonti nazionali e internazionali.

La Convenzione ONU sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (anche detta Convenzione di New York) con l'Articolo 19 stabilisce che gli Stati devono adottare *"ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare bambini e ragazzi da ogni forma di violenza"*. Questo articolo costituisce la disposizione fondamentale in termini di discussioni e strategie utili per affrontare ed eliminare

tutte le forme di violenza, motivo per cui il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ha dedicato all'approfondimento di questo articolo il Commento Generale n.13. Queste fonti, alle quali questo lavoro si riferisce, sono tra le più autorevoli in tema di violenza a danno dei minori, in quanto strumenti di tutela dei diritti di bambini, bambine, ragazzi e ragazze secondo il diritto internazionale.

Per contribuire alla capacità di lettura del fenomeno ed alla messa in atto delle azioni necessarie a prevenirlo e contrastarlo, è importante poterlo nominare attraverso delle definizioni capaci di circoscriverlo e di chiarire cosa si intenda per violenza e a quali tipi ci si riferisce. Questa operazione risulta particolarmente utile nel contesto italiano, nel quale sembrerebbe esserci una certa confusione e sovrapposizione di categorie appartenenti ad ambiti differenti (Autorità Garante et al., 2021:7). Rilevando tale criticità, l'Autorità Garante dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, la Fondazione Terre Des Hommes Italia e il Cismai, attraverso la II Indagine nazionale sul maltrattamento di bambini e adolescenti in Italia, hanno inteso offrire una classificazione delle diverse forme di violenza che risulti *"chiara e facilmente fruibile sull'intero territorio italiano e coerente con le indicazioni emerse in ambito internazionale"*. Trattandosi del contributo italiano più recente, pubblicato in ottobre 2021, si è scelto di riferirsi a questo documento nel proporre una classificazione delle diverse forme di violenza: Maltrattamento fisico; Maltrattamento psicologico; Violenza sessuale; Trascuratezza, patologia delle cure; Violenza assistita.

Occorre, poi, specificare che le distinzioni categoriali vanno contestualizzate nelle specifiche situazioni reali, dato che ogni violenza si connota spesso in forme miste.

Nella II Indagine si sottolinea l'esistenza di altre forme di violenza culturalmente caratterizzate (quali mutilazioni genitali femminili, matrimoni forzati) oppure "relative a fenomenologie strutturate che si iscrivono in vere e proprie organizzazioni (sfruttamento sessuale, tratta) talvolta considerate in modo

autonomo, talvolta fatte rientrare nelle categorie esposte. Quest'ultima è la modalità che si è scelto di seguire nel presente lavoro, nel quale è comunque offerto uno spazio di definizione specifica a queste particolari forme di violenza, proprio per sancirne la peculiarità rispetto alla più generale categoria di appartenenza.

1. Le diverse forme di violenza a danno dei minori

1.1 LA VIOLENZA ALL'INFANZIA

La Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, all'art. 19 definisce violenza all'infanzia: *ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o di sfruttamento, compresa la violenza sessuale*. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (2002:5), ampliando ulteriormente questa definizione, la intende come: uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o effettivo, sui bambini da parte di un individuo o di un gruppo, che abbia conseguenze o grandi probabilità di avere conseguenze dannose, *potenziali o effettive, sulla salute, la vita, lo sviluppo o la dignità dei bambini*.

Ogni forma di violenza rappresenta un grave rischio per la vita dei bambini e per il loro sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale e rappresenta un problema di salute pubblica.

Bambini e bambine possono essere oggetto di violenza da parte di tutori primari o delegati da altri, contro i quali il loro tutore fornisce protezione, ma possono essere esposti alla violenza in molti contesti diversi da quello strettamente familiare.

Esistono dei fattori di rischio che aumentano la possibilità di esposizione dei minori a forme di violenza, in particolare per quei minori che appartengono a categorie o si trovano in circostanze di particolare vulnerabilità come nel caso di migranti o di coloro che sono esposti a pratiche tradizionali dannose o come nel caso nei matrimoni precoci (soprattutto ragazze, e soprattutto, ma non esclusivamente, matrimoni forzati).

A livello universale tutti i bambini di età compresa tra 0 e 18 anni sono considerati vulnerabili fino al completamento della loro crescita e sviluppo neurale, psicologico, sociale e fisico. Sia le ragazze che i ragazzi sono a rischio, ma la violenza ha spesso una componente di genere. A tal proposito, come afferma Terre Des Hommes (2021:62) *"la violenza di genere è la forma di violazione dei diritti umani più pervasiva e meno visibile al mondo. Affonda le sue radici nella disparità di potere che ancora oggi separa uomini e donne [...] e si manifesta in modo preoccupante già nell'adolescenza"*.

La Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza definisce che è un dovere degli Stati proteggere i bambini da ogni forma di violenza, per questo è necessario che adottino tutte le tutte le misure legislative, amministrative, sociali ed educative appropriate.

1.2 DEFINIZIONI DELLE DIVERSE FORME DI VIOLENZA

Maltrattamento fisico

Il Commento Generale n.13 del Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (2011:9), definisce la violenza fisica come *tutte le punizioni corporali e tutte le altre forme di tortura, trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti.*

Il Comitato Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (2006:4) dedica un approfondimento specifico a queste forme di violenza con il Commento Generale n.8 che definisce l'abuso fisico come: *qualsiasi punizione per la quale viene utilizzata la forza fisica, allo scopo di infliggere un certo livello di dolore o di afflizione, non importa quanto lieve.*

L'abuso fisico è quindi definito come un *danno fisico attuale o potenziale dovuto a un'azione o una omissione che è ragionevolmente sotto il controllo di un genitore o di persone in posizione di responsabilità, potere o fiducia nei confronti del minore. Può implicare una singola o più condotte.*

Il danno fisico può essere dovuto ad aggressioni fisiche, maltrattamenti, punizioni corporali o gravi attentati all'integrità fisica e alla vita; tra questi: colpire, percuotere, prendere a calci, scuotere, mordere, strangolare, ustionare, soffocare, tagliare. Il maltrattamento fisico produce, generalmente ma non sempre, segnali sul corpo come: lividi, morsi, ustioni, graffi, ferite, fratture, difficoltà a sedersi, a fare ginnastica, a camminare (Istituto degli Innocenti, 2016:9).

Nel maltrattamento fisico rientra anche la Shaken Baby Syndrome (SBS) e Abusive Head Trauma (AHT) La Sindrome del Bambino Scosso o Trauma Cranico Abusivo, in cui il bambino, di solito sotto i due anni di età, viene violentemente scosso imprimendo forze di accelerazione, decelerazione e rotazione al capo e alle altre strutture del corpo, provocando lesioni gravissime.

Maltrattamento psicologico o emotivo

Il Comitato ONU (2011:9) la descrive come Mental violence, specificando che la Convenzione la nomina anche come maltrattamento psicologico, abuso mentale e emotivo, abuso verbale e abbandono e può includere:

- (a) tutte le forme di interazioni dannose con il bambino, ad esempio, quelle che comunicano ai bambini che sono inutili, non amati, non desiderati, in pericolo o solo utili per soddisfare i bisogni di un altro;
- (b) spaventare, terrorizzare e minacciare; sfruttare e corrompere; disdegnare e rifiutare; isolare, ignorare e favorire;
- (c) negare la reattività emotiva; trascurare la salute mentale, le esigenze mediche ed educative;
- (d) insultare, umiliare, sminuire, ridicolizzare e ferire i sentimenti di un bambino;
- (e) esposizione alla violenza domestica;
- (f) isolamento o condizioni di detenzione umilianti o degradanti;
- (g) bullismo psicologico e nonnismo da parte di adulti o altri bambini, anche attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) come i telefoni cellulari e Internet (noto come "cyber bullismo").

Violenza sessuale

Il Comitato ONU (2011:10) Commento Generale n. 13 con l'Art. 25 stabilisce che l'Abuso Sessuale e lo sfruttamento includono:

- (a) l'induzione o la coercizione di un bambino a impegnarsi in qualsiasi attività sessuale illegale o psicologicamente dannosa;
- (b) l'uso dei bambini nello sfruttamento sessuale commerciale;
- (c) l'uso di minori in immagini audio o visive di abusi sessuali su minori;
- (d) prostituzione minorile, schiavitù sessuale, sfruttamento sessuale nei viaggi e nel turismo, tratta (all'interno e tra paesi) e vendita di bambini a fini sessuali e matrimonio forzato.

Molti bambini sperimentano una vittimizzazione sessuale che non è accompagnata da forza fisica o moderazione, ma che è comunque psicologicamente invadente, sfruttatrice e traumatica.

Tali condotte implicano il coinvolgimento del/la minore in attività sessuali che non comprende pienamente, per le quali non è in

grado di prestare il proprio consenso, o a cui non è preparato/a da un punto di vista di sviluppo psico-fisico o, ancora, che viola le leggi o i tabù sessuali della società. L'abuso sessuale ha luogo a seguito della condotta tra un minore e un adulto o un altro minore che in ragione dell'età, dello sviluppo psico-fisico è in una relazione di responsabilità, potere o fiducia nei confronti del primo, condotta che è finalizzata a gratificare o soddisfare i bisogni del primo (Istituto degli Innocenti, 2016:10).

Le lettere b) e d) dell'Art 25 riferiscono che alcune di queste rientrano in forme di violenza di genere poiché riguardano in particolare bambine e ragazze.

Per Sfruttamento il Comitato ONU (2000) intende l'impiego del bambino nel lavoro o in altre attività di guadagno altrui, che includono:

- prostituzione di persona di minore età con cui si intende utilizzare una persona di età minore a fini di attività sessuali dietro compenso o qualsiasi altro vantaggio;
- pedo-pornografia: qualsiasi rappresentazione, con qualsiasi mezzo, di un bambino dedito ad attività sessuali esplicite, concrete o simulate o qualsiasi rappresentazione degli organi sessuali di un bambino a fini soprattutto sessuali.

Per violenza di genere (violenza contro le donne) si intende qualsiasi atto che comporta, o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica.

Tra le forme di violenza di genere che la Convenzione di Istanbul definisce come gravi forme di violazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi vi sono:

Matrimoni precoci forzati

Nell'art. 37 indica i matrimoni forzati tra le forme di violenza da combattere, riferendo che il fenomeno viene accomunato a quello dei matrimoni combinati e precoci. È

opportuno farne un'adeguata distinzione: (a) matrimonio combinato: i genitori degli sposi o comunque persone estranee e di fiducia della famiglia svolgono un ruolo guida nel rispetto della volontà (decisiva) dei nubendi;

(b) matrimonio precoce: è contratto, nel rispetto della normativa vigente, prima del compimento del 18° anno di età;

(c) matrimonio forzato (forced marriage): viene concluso senza il libero consenso degli interessati.

Il matrimonio combinato che avviene tra minorenni, o quello in cui una minore è data in sposa ad un maggiorenne, è da considerarsi una tipologia di matrimonio forzato perché si presume, in ragione dell'età della promessa sposa, che il consenso non possa essersi liberamente formato.

Inoltre, il Consiglio d'Europa con la Convenzione di Istanbul (2011) riferisce che il matrimonio forzato è un atto che viola il fondamentale diritto della donna all'autodeterminazione ed alla dignità, costringendola ad unirsi con un uomo, oltre che a una condizione permanente di subalternità e sottomissione, ragion per cui è possibile qualificarlo come atto di persecuzione specificatamente diretta contro il genere femminile.

Mutilazioni genitali

La patologia delle cure si riferisce all'inadeguatezza o all'insufficienza di queste rispetto ai bisogni fisici, psicologici, medici ed educativi propri della fase evolutiva del bambino/adolescente da parte di coloro che ne sono i legali responsabili. Include:

- incuria (cure carenti);
- discuria (cure non in linea con la fase evolutiva e le necessità del minore);
- ipercura (cure somministrate in eccesso).

Quest'ultima comprende la Sindrome di Munchausen per procura. Un disturbo psicopatologico per il quale le persone che ne sono affette spostano la propria convinzione di malattia sui figli: le storie dei sintomi e delle malattie vengono inventate dai genitori (quasi sempre la madre) riferendole ai propri figli, che vengono, di conseguenza, sottoposti ad accertamenti clinici inutili e a cure inopportune (Save the Children, 2018).

Il Comitato ONU (2011:8) tra le forme di negligenza, tra cui si intende l'incapacità

di soddisfare i bisogni fisici e psicologici dei bambini, di proteggerli dai pericoli o di ottenere servizi medici o di altro tipo, include anche la Negligenza educativa (Educational Neglect): il mancato rispetto delle leggi che impongono ai caregiver di garantire l'istruzione dei propri figli attraverso la frequenza scolastica o altro. Nonostante si tratti di una definizione generica e non dettagliata, ci permette di proporre una riflessione in merito al fatto che le diverse fonti nazionali e internazionali difficilmente nominano in modo esplicito la violenza educativa. Ciononostante, alla base di molte forme di violazione dei diritti dei minori, c'è una forma di negligenza nell'educazione proposta dalla famiglia nella limitazione all'accesso a esperienze educative di qualità che permettano uno sviluppo della personalità del fanciullo nel rispetto delle sue libertà fondamentali.

Violenza assistita

Nei documenti internazionali la violenza assistita viene alternativamente fatta rientrare all'interno della categoria della violenza psicologica, nella II Indagine nazionale sul maltrattamento si propone di considerarla come una categoria autonoma. Per violenza assistita intra familiare si intende qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale, economica ed atti persecutori (c.d. stalking) su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, adulte o minorenni. Di particolare gravità è la condizione degli orfani denominati speciali, vittime di violenza assistita da omicidio, omicidi plurimi, omicidio-suicidio. Il/la bambino/a o l'adolescente può farne esperienza direttamente (quando la violenza/omicidio avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il/la minorenne è o viene a conoscenza della violenza/omicidio), e/o percependone gli effetti acuti e cronici, fisici e psicologici. La violenza assistita include l'assistere a violenze di minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni di animali domestici e da allevamento (Autorità Garante et al., 2021:5). Lo studio condotto rivela che la violenza assistita rappresenta la seconda forma di maltrattamento più diffusa: un bambino su

cinque, fra quelli seguiti per maltrattamento, è testimone di violenza domestica intra familiare, in particolare ai danni della madre. Tutte le società patriarcali hanno prodotto istituzioni, apparati e ideologie finalizzate a limitare la libertà delle donne e mettere sotto controllo i corpi femminili, hanno imposto regole per disciplinare le forme di unione e di riproduzione legittime, e sanzioni per punire quelle non conformi, compromettendo, con diversi gradi di intensità, la possibilità per le donne di autodeterminarsi. La pratica del matrimonio forzato costituisce una delle manifestazioni più evidenti del tentativo di assoggettare le donne dentro queste logiche. Con questa pratica, la libertà di scelta – sia rispetto alla volontà di sposarsi, sia rispetto alla scelta del partner – viene negata: il matrimonio è imposto in modo che sia funzionale agli interessi di chi detiene il potere familiare.

Con il matrimonio combinato, invece, le famiglie – almeno in teoria – non impongono, ma si limitano a selezionare e proporre il partner, facendo salva la libertà individuale di aderire o meno al progetto familiare. È evidente, però, che anche in questo caso il peso della famiglia è preponderante: lo spazio per un'autentica e piena autodeterminazione è ridotto e ciò rende difficile poter distinguere nettamente tra matrimonio forzato e combinato. Non è infatti sempre possibile stabilire un confine tra la coercizione vera e propria ed il condizionamento.

Alcuni studi propongono di abbandonare l'idea di una divisione in termini binari tra forzato e combinato, ma di pensare piuttosto ad un continuum in cui la linea di confine tra coercizione e condizionamento è sfumata. Un matrimonio combinato, infatti, può diventare forzato se si verificano alcune condizioni, o se cambia il contesto in cui si svolge la vicenda. La letteratura sull'argomento è concorde nel ritenere decisivo il ruolo del contesto, ovvero il grado in cui la pretesa della famiglia sia o meno sostenuta dal contesto a cui appartiene. In contesti fortemente connotati in senso patriarcale, in cui non si sono affermati movimenti e diffuse culture che rivendicano diritti delle donne, la possibilità di rifiutare la decisione della famiglia si riduce drasticamente. Questo può accadere anche in contesti migratori dove

la fisionomia della comunità e le particolari condizioni di svantaggio correlate allo status di migranti possono configurare condizioni che rafforzano la pressione sulle ragazze. Secondo il rapporto del Consiglio d'Europa: *"i fattori che stanno dietro al matrimonio forzato sono differenti a seconda che guardiamo a paesi dove la pratica è perpetuata da famiglie rurali, spesso povere, o a paesi dell'UE dove sono coinvolte famiglie di origine immigrata. Nel primo insieme di paesi, le cause hanno per lo più a che fare con forme di pressione culturale come l'importanza che si attribuisce all'onore e alla verginità, alla sicurezza in età avanzata, il desiderio di mantenere in famiglia le proprietà o la preoccupazione di rinforzare l'autorità dei genitori. Nel secondo, il motore può essere il desiderio di impedire ai figli di 'europeizzarsi', il bisogno di riaffermare l'identità, di proseguire la migrazione o ripagare un debito alla propria comunità"* (Rude-Antoine, 2005).

Oltre il contesto, un altro elemento che rende difficile la distinzione tra matrimoni combinati e forzati riguarda la complessità del concetto di scelta. L'adesione piena ad una scelta implica, necessariamente, la conoscenza delle conseguenze che questa comporta. Pensando a soggetti giovani, che hanno nessuna o scarsa esperienza dei rapporti tra i sessi, si può ritenere fortemente improbabile che abbiano potuto maturare la piena consapevolezza necessaria per una scelta così importante.

In ogni caso, esiste tra matrimonio forzato e combinato un margine di sovrapposibilità. Nel caso di matrimonio combinato che riguarda minorenni, definito matrimonio precoce, il discorso è ancora più complesso: sul piano giuridico, il matrimonio precoce costituisce per definizione un matrimonio forzato perché in ragione dell'età il diritto non ritiene che l'adesione alla scelta della famiglia possa fondarsi su un consenso libero e pieno. Al di là del discorso giuridico, è però necessario porsi domande come: *"le imposizioni vengono vissute come tali, oppure accettate come parte dell'educazione, fatte proprie nella costruzione della propria identità femminile? Da qui sorge la questione della distinzione, possibile e necessaria ma assolutamente non granitica, tra matrimoni combinati e matrimoni imposti [...] Il problema si può*

considerare da due punti di vista diversi: quello del vissuto della presunta o possibile "vittima", cioè della ragazza cui i genitori prospettano un matrimonio da essi combinato, e quello della considerazione etica di questa pratica tradizionale, dal punto di vista della promozione dei diritti umani e della soggettività femminile (Danna 2008, pag. 9-10)". È necessario tenere conto di questi due piani e delle loro interazioni, essere consapevoli che il nostro punto di vista entra in gioco proiettando valori e istanze che possono essere del tutto estranee al mondo interiore delle protagoniste o del tutto incongrue rispetto al loro contesto. In alcuni contesti, ad esempio, combinare un matrimonio – anche precoce – può essere l'unico modo per garantire migliori condizioni di vita o addirittura la sopravvivenza di una figlia. Per altri, invece, non si può non considerare il significato che il matrimonio assume laddove per una ragazza costituisce l'unica alternativa all'esclusione sociale. In ogni caso ciò che è imprescindibile è il significato che quel vissuto assume agli occhi della stessa protagonista.

In conclusione, seppure la distinzione tra matrimoni forzati e combinati non risulti essere agevole nemmeno nei casi di matrimoni che coinvolgono minorenni, la distinzione è comunque necessaria per garantire tutela alle situazioni effettivamente connotate da violenza e prevaricazione della libertà di scelta. Pertanto, si riportano di seguito definizioni e nozioni relative alle tre tipologie di matrimonio.



2. Matrimoni forzati, combinati, precoci: difficoltà di una definizione

2.1 MATRIMONIO FORZATO

Il matrimonio forzato si sostanzia nella costrizione al matrimonio tramite diverse forme di coercizione come violenza fisica, ricatti, minacce, pressioni psicologiche, sessuali e finanziarie. Anche la consapevolezza, da parte della vittima, che opporsi al matrimonio imposto la esporrebbe a patire, come ritorsione della famiglia o del gruppo di appartenenza, condizioni avverse che metterebbero a rischio la sua vita e la sua incolumità psico-fisica, costituisce una forma di coercizione e pertanto configura un matrimonio forzato.

Ulteriore condizione alla quale la definizione si riferisce è la costrizione a permanere nel vincolo matrimoniale, ovvero la violenza subita da uno dei due coniugi a cui viene impedito, contro la propria volontà, di uscire da una relazione matrimoniale.

Il diritto internazionale ha avuto un ruolo importante sia dal punto di vista dell'inquadramento giuridico dei matrimoni forzati intesi come violazione dei diritti umani fondamentali, sia da un punto di vista operativo, dando impulso a mutamenti legislativi del diritto interno di molti paesi, compresi alcuni di quelli in cui matrimoni precoci e forzati sono estremamente diffusi.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, riconosce il diritto alla tutela della libertà di contrarre matrimonio tra adulti e afferma (art. 16) che: *il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.*

La Convenzione aggiuntiva delle Nazioni Unite sulla punizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle pratiche analoghe alla schiavitù del 1956, assimila i matrimoni forzati a forme di vera e propria riduzione in schiavitù. Questi comportano, infatti, tutte le altre forme di violenza strettamente connesse all'imposizione, costrizioni fisiche, privazioni della libertà, violenze psicologiche, ricatti, minacce, aggressione fisica e sessuale e ogni altra violenza atta a piegare la resistenza della vittima. Il matrimonio forzato, una volta celebrato, per la stragrande maggioranza delle donne e delle ragazze coinvolte, comporta lo stupro in quanto non esiste la ricerca di consenso sessuale e segna l'inizio di una vita fatta di costante violenza e di privazione della libertà. Per tali ragioni

può essere associato a una forma di vera e propria riduzione in schiavitù. La Convenzione ONU sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna del 1979 – nota come CEDAW – all'art. 16 impegna gli Stati aderenti a prendere tutte le misure adeguate per eliminare le discriminazioni nei confronti della donna in ogni questione derivante dal matrimonio e nei rapporti familiari, e, dunque, ad assicurare gli stessi diritti personali al marito e alla moglie, compresa la scelta del cognome. Anche il diritto europeo in materia di matrimoni forzati ha posto in essere interventi decisivi. La Raccomandazione n. 1450 del 2000 del Consiglio d'Europa in materia di protezione della donna, afferma: *"i matrimoni forzati sono espressamente annoverati tra le pratiche religiose o tradizionali incompatibili con i diritti e le libertà fondamentali della donna, che gli Stati membri sono sollecitati a prevenire e reprimere"*. Cinque anni dopo, la Raccomandazione n. 1723 del 2005 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa invita gli Stati ad adottare politiche di contrasto al fenomeno dei matrimoni precoci e forzati, anche attraverso l'imposizione di sanzioni. Infine la Convenzione di Istanbul (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica del 2011) rappresenta il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante avente come principale obiettivo quello di creare un quadro globale e integrato che consenta la protezione delle donne contro qualsiasi forma di violenza. Afferma che la violenza contro le donne ostacola il raggiungimento della parità tra i generi e costituisce una violazione dei diritti umani. Su questo presupposto pone in essere un'ampia tutela giuridica volta a contrastare le diverse forme di violenza contro le donne, tra cui i matrimoni forzati. Due articoli della Convenzione affrontano il problema, nello specifico l'art. 37 impone alle parti, ovvero agli Stati che la hanno ratificata, di adottare tutte le misure adeguate a contrastare i matrimoni forzati e l'art. 32 disciplina l'annullamento dei matrimoni avvenuti senza il libero consenso di una o entrambe le parti. L'Italia è stata tra i primi paesi europei a ratificare la Convenzione di

Istanbul con la legge 27 giugno 2013, n. 77. Nel 2019, con il cosiddetto Codice Rosso (L. 69/2019), viene introdotto il reato specifico di costrizione o induzione al matrimonio. La nuova fattispecie, prevista all'art. 558 bis del codice penale, punisce con la reclusione da uno a cinque anni chiunque costringa, con violenza o minaccia, una persona a contrarre un matrimonio o un'unione civile e chiunque induce una persona a contrarre matrimonio o unione civile approfittando delle condizioni di vulnerabilità o di inferiorità psichica o di necessità, con abuso delle relazioni familiari, domestiche, lavorative o dell'autorità derivante dall'affidamento della persona per ragioni di cura, istruzione o educazione, vigilanza o custodia.

Il matrimonio forzato trova il suo fondamento nell'ordine patriarcale che assegna alle donne minor valore e una posizione di complessivo svantaggio rispetto agli uomini, ponendo in essere un'asimmetria tra i generi che nella sua forma radicale riduce le donne al ruolo di oggetto e quindi, come può avvenire nel caso dei matrimoni forzati, di merce di scambio. I meccanismi sociali alla base presuppongono l'oggettivazione delle donne e delle bambine come oggetti d'uso asserviti agli interessi di chi esercita il potere familiare e che, attraverso l'imposizione del matrimonio, intende preservare o incrementare tali interessi, che possono essere non solo squisitamente economici, ma anche funzionali ad accrescere o mantenere il prestigio sociale, l'onore, o a consolidare i rapporti con altre famiglie. Il motivo economico può essere costituito dalla volontà di incrementare la ricchezza, il possesso di mezzi o di beni, oppure, al contrario, dal tentativo di sopravvivere costringendo al matrimonio una figlia per avere una bocca in meno da sfamare o per offrirla in cambio di un debito.

Il matrimonio forzato di bambine e giovani donne - l'età delle vittime va nella maggioranza dei casi dai 13 ai 30 anni sia nel paese d'origine che in Italia - (Nosotras Onlus e Associazione Trama di Terre, 2018) non solo presuppone l'ordine patriarcale, ma lo riproduce. Il danno per chi lo subisce genera conseguenze che si ripercuotono sull'intera esistenza della vittima, privandola drasticamente – se non in modo assoluto – della possibilità di fuoriuscire dalla posizione di

oggetto d'uso, con cui è stata forzatamente iscritta nella dimensione del matrimonio. Posizione che si cristallizza e che determina, nella stragrande maggioranza dei casi, l'impossibilità a recuperare e agire i propri diritti di soggetto all'interno del matrimonio, dove la donna continua a non potersi auto-determinare, per esempio rispetto al desiderio o meno di avere figli, oppure di continuare a studiare se il matrimonio è avvenuto in età scolare, o rispetto alla scelta di lavorare. Le condizioni esistenziali delle ragazze e delle donne forzate al matrimonio nella stragrande maggioranza dei casi azzerano ogni opportunità di autonomia economica, non consentono nessuna emancipazione né realizzazione personale. In definitiva, determinano il perpetuarsi se non l'aggravarsi dello svantaggio di genere da cui erano oppresse alla nascita. Molto spesso, entrare nella famiglia del marito significa dover essere al servizio di quest'ultima, ovvero essere ridotta in condizioni prossime alla schiavitù.

2.2 MATRIMONIO PRECOCE

Il matrimonio precoce, ovvero l'unione formalizzata o meno che vede coinvolti minorenni, può riguardare sia i ragazzi che le ragazze, ma il fenomeno assume connotazioni estremamente differenti in base al genere. Innanzitutto, esiste una differenza sul piano quantitativo per cui le ragazze – o le bambine – sono coinvolte molto più di frequente rispetto ai ragazzi. Sono estremamente diffusi infatti i matrimoni in cui ragazze o bambine vengono fatte sposare con uomini molto più grandi. Anche rispetto al danneggiamento che deriva dal matrimonio precoce, le ragazze subiscono, rispetto ai ragazzi, una forma di vittimizzazione molto più intensa, basti pensare solo all'altissimo livello di rischio di subire danni anche letali che derivano dalle gravidanze precoci. Le complicazioni legate alla gravidanza o al parto, infatti, sono la prima causa di morte per le adolescenti tra i 15 e i 19 anni, in tutto il mondo (OMS, 2018). Oltre la morte, altre conseguenze estremamente gravi dei matrimoni precoci riguardano problemi di salute legati a gravidanza e parto, abbandono scolastico, esclusione sociale, violenze di genere e limitazioni della libertà, assimilabili alla riduzione in schiavitù.

I matrimoni precoci costituiscono una forma di violenza di genere e rappresentano una fortissima limitazione della libertà e dell'autodeterminazione delle ragazze in quanto le costringono, prima ancora che abbiano potuto maturare le capacità per prendere decisioni, ad una vita di sottomissione dalla quale, con ogni probabilità, non riusciranno mai ad affrancarsi. Secondo il rapporto annuale del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) del 2020 che prende in considerazione le pratiche dannose che ostacolano il raggiungimento della parità di genere, i matrimoni precoci colpiscono ogni anno 12 milioni di bambine e ragazze nel mondo e costituiscono una tra le *"più note ed evidenti pratiche dannose generate dalla privazione di potere e diritti di donne e bambine, violazioni che a loro volta aggravano il divario di genere"* (pag. 8).

I dati riportati dall'UNFPA segnalano che, nonostante i matrimoni di minori siano vietati quasi ovunque, se ne verificano 33.000 ogni giorno, in ogni parte del mondo. Si calcola che oggi vi siano 650 milioni di donne e ragazze che si sono sposate da bambine ed entro il 2030 se ne aggiungeranno altri 150 milioni.

Il matrimonio forzato di donne, ragazze e bambine è, come tutte le forme di violenza di genere, trasversale rispetto alle appartenenze religiose, culturali e di classe sociale, ma è correlato alla scarsità di mezzi e di risorse, ai conflitti, ai disastri naturali e ai periodi di crisi. In questi casi aumenta il ricorso ai matrimoni forzati, soprattutto di ragazze giovani o di bambine, le più esposte al rischio sono quelle povere e che vivono in contesti rurali.

L'ultimo rapporto UNFPA (2021) mette in luce le conseguenze gravissime della negazione del diritto all'autonomia corporea, ulteriormente aggravatesi con la pressione della pandemia di Covid-19 che ha aggravato le disuguaglianze, in particolare quelle di genere e tutte le situazioni preesistenti di vulnerabilità. Il Covid-19 e la crisi economica che ne è seguita hanno segnato profondamente la vita di centinaia di milioni di persone in tutto il mondo. Ma per milioni di bambine e ragazze le conseguenze della pandemia continueranno a farsi sentire per tutta la vita: secondo le stime di Unicef,

infatti, il numero di spose bambine aumenterà di circa 10 milioni (rispetto alle stime pre-pandemia) nei prossimi dieci anni (Terre des hommes, 2021). Secondo le previsioni dell'agenzia Onu per l'infanzia, la maggior parte di questi matrimoni dovrebbe essere celebrata entro pochi anni dalla pandemia e interessare soprattutto le ragazze più grandi. L'aumento dei matrimoni precoci causato dal Covid-19 rappresenta un pericoloso passo indietro lungo il difficile percorso per garantire a tutte le bambine e le ragazze il rispetto dei loro diritti fondamentali.

I matrimoni precoci modificano radicalmente il corso della vita delle giovani spose e segnano anche quella dei loro figli. Per questo motivo, il pieno effetto della pandemia si manifesterà nel corso di una generazione.

2.3 MATRIMONIO COMBINATO

Il matrimonio combinato è un matrimonio in cui il consenso di entrambi i contraenti è libero. Quello che connota questo tipo di unione è il fatto che i futuri partner vengono selezionati dalle famiglie, che propongono e orientano la scelta e molto spesso si fanno garanti del vincolo anche rispetto a eventuali difficoltà future, ponendosi, di fatto, per lo più nel ruolo di mediatori. La tensione tra la libertà del soggetto e il potere delle famiglie rende indubbiamente complesso lo schema del matrimonio combinato, che sicuramente non costituisce una categoria univoca e omogenea al suo interno. Non si può prescindere dall'interrogarsi circa alcuni aspetti che appaiono potenzialmente indicatori del rischio che il combinato si trasformi in forzato. Innanzitutto, se il matrimonio combinato coinvolge minorenni o, se come accade nella stragrande maggioranza di casi, solo la sposa è minorenne, il matrimonio è da considerarsi, a tutti gli effetti, forzato in quanto si presuppone che una persona minorenne non possa esprimere un pieno e libero consenso. Leggi internazionali e anche norme di diritto interno dei paesi dove le bambine sono più a rischio di subire tale pratica vietano il matrimonio precoce. Nel caso in cui un matrimonio combinato coinvolga minorenni, quindi, definire esattamente una netta linea di demarcazione tra combinato e forzato non assume nessuna rilevanza in ordine alla definizione e alle

conseguenze sul piano giuridico.

Di tutta altra natura, invece, è il discorso rispetto al vissuto della protagonista vittima. Da questo punto di vista le esperienze possono essere estremamente differenti, così come il danneggiamento che ne scaturisce. Per le ragazze, come in generale per tutte le vittime, infatti, è differente il tipo di sofferenza derivante dall'aver subito una costrizione agita con la violenza, rispetto all'essere caduta in un inganno e aver fatto l'esperienza del tradimento dei legami, oppure essere stata in qualche modo invischiata in una dinamica più complessa di rinuncia a sé stessa. Dal tipo di vissuto dipendono le emozioni, l'immagine di sé e la possibilità di attivare risorse interne piuttosto di altre e, di conseguenza, di accedere a differenti percorsi di consapevolezza e di riparazione. Le vittime che si ribellano apertamente rimangono vive e attive, si danneggiano di meno di quelle che sono coinvolte in uno schema di tradimento di sé stesse (Herman, 2011). Rispetto al matrimonio combinato non si può non tenere conto del fatto che nelle famiglie, così come nelle società, i rapporti sono determinati dall'ordine patriarcale per cui è oggettivamente difficile che una ragazza abbia veramente il potere di rifiutare le decisioni familiari. Arduo, se non impossibile, è riuscire a misurare dall'esterno il grado reale di libertà della scelta, così come è difficile ricostruire come si sia compiuta l'adesione ai modelli trasmessi dalla famiglia, o i motivi del desiderio – o bisogno – di corrispondere alle aspettative familiari e sociali, così come è difficile definire se e in quale misura la costruzione sociale del femminile, propria di quel determinato contesto, abbia lasciato spazio all'autodeterminazione della singola ragazza coinvolta. Sappiamo che al ragazzo è concessa più di frequente la possibilità di rifiuto, cosa che invece le ragazze non hanno quasi mai. E laddove la ragazza riuscisse ad opporsi, volendo scegliere da sola con chi e se stabilire un'unione, bisognerebbe poi interrogarsi sul tipo di conseguenze a cui andrebbe incontro. Come riportato nelle linee guida dell'Associazione Trama di Terre (2021): *"specialmente in ambiti non migratori, è difficile delineare il confine tra matrimonio combinato e matrimonio forzato, perché in determinati contesti sociali può essere difficile*

per la donna rifiutare un matrimonio senza subire severe conseguenze (pag. 11)".

Anche fuori dal paese d'origine della famiglia, può risultare estremamente difficile per le ragazze autodeterminarsi.

2.4 IL CONTESTO MIGRATORIO

Se i differenti piani – individuale, familiare, sociale – su cui si articolano e si consolidano i rapporti di potere, i vincoli e le tensioni in gioco nella costruzione della forzatura al matrimonio, sono gli stessi sia nel contesto d'origine che in quello migratorio, i significati e le motivazioni dei soggetti che agiscono e subiscono la violenza non possono, però, non essere influenzati dal contesto migratorio.

La migrazione genera sicuramente dei cambiamenti nelle dinamiche con cui vengono realizzati i matrimoni, ad esempio, in alcuni paesi esiste una maggiore difficoltà nell'attuare matrimoni precoci: può non essere facile forzare una minorenni ad abbandonare la scuola e intraprendere una convivenza senza che questo in qualche modo emerga e senza rischio per i genitori di essere chiamati a risponderne. In genere, perciò, il matrimonio viene celebrato nel paese di origine e registrato nel paese di immigrazione solo dopo i 18 anni della ragazza oppure il matrimonio viene rimandato al compimento della maggiore età. Il contesto migratorio genera inevitabilmente anche altri condizionamenti che influiscono sia sulla dinamica del matrimonio combinato che di quello forzato e che determinano l'emergere di forme nuove di violenza e di resistenza. Anche nei paesi d'arrivo la costrizione può essere agita dai genitori, dai fratelli, dalla famiglia allargata, dal fidanzato, dalla famiglia del fidanzato ma anche dall'intera comunità, a cui la famiglia sente di appartenere e dover rendere conto. Le famiglie possono anche radicalizzare gli aspetti patriarcali e di dominio sulle figlie proprio a causa della marginalità e della precarietà che connota lo status di migrante. L'isolamento e le discriminazioni spingono spesso a chiudersi e a riferirsi in modo più rigido ai sistemi di valori tradizionali vissuti anche come strategie di sopravvivenza e di difesa nei confronti di un contesto che può mostrarsi non accogliente, escludente se non

manifestamente razzista e discriminatorio. In queste circostanze anche le stesse ragazze hanno difficoltà enormi a farsi ascoltare e far comprendere le proprie istanze nel contesto del paese d'arrivo. Le figlie che si ribellano all'imposizione del matrimonio in un contesto dove sono consapevoli di poter essere sostenute nelle proprie istanze di libertà, fanno fatica a trovare un aiuto realmente adeguato e rispondente ai loro bisogni. Spesso l'aiuto offerto si sostanzia in un intervento penale, mentre le ragazze, nella maggioranza dei casi, chiedono di poter essere tutelate senza per forza denunciare i genitori, cosa che determinerebbe il fallimento del progetto migratorio familiare: dall'espulsione, al carcere, allo stigma sociale. Di fronte al bivio tra subire in prima persona e distruggere completamente l'esistenza dell'intero nucleo familiare, le ragazze si bloccano, molte tornano indietro e scelgono di affrontare quello che ritengono il male minore.

Molto spesso all'origine di un progetto migratorio c'è una intera famiglia che riesce a rendere possibile il viaggio di un suo componente e questo genera, in chi parte, un profondo senso di responsabilità. In molti casi, per rispondere al dovere di aiutare la famiglia viene organizzato un matrimonio, per dare la possibilità a un parente di venire in Italia. Può accadere che la famiglia stessa eserciti una pressione, rivendichi un diritto, faccia leva sul senso di colpa, oppure che siano state fatte delle promesse prima di partire.

Il senso dell'onore gioca un ruolo fondamentale in queste dinamiche e lo status guadagnato con la migrazione agisce come amplificatore: molto spesso, il tener fede agli impegni familiari, promesse e tradizioni, viene posto come l'unico modo per dimostrare di fare ancora parte della famiglia lontana, di avere ancora un luogo dove radicare la propria identità che, nel paese ospitante, viene costantemente svilita.

Talvolta, il contesto migratorio favorisce percorsi di emancipazione, soprattutto quando la famiglia allargata o la comunità di origine (dello stesso paese/villaggio) non sono presenti dove si vive. Le migrazioni, in questi casi, possono diventare un affrancamento da situazioni di violenza o sottomissione.

3. Una ricerca sul campo

3.1 NOTA METODOLOGICA

La volontà di effettuare una ricerca che approfondisca il tema dei matrimoni forzati, combinati, precoci nasce dall'osservazione del fenomeno, e più precisamente di alcuni segnali, tra adolescenti con background migratorio, che abitano il territorio del napoletano. La presenza del fenomeno in città però, non trova alcuna evidenza né in letteratura, né all'interno delle testate giornalistiche nazionali e locali. Per questo motivo è nata l'esigenza di far emergere queste storie attraverso una ricerca sul campo di tipo esplorativo. Una tecnica di indagine piuttosto flessibile che consente di considerare e far emergere tutti gli aspetti del problema. Si è tentato di ricostruire storie e casi di matrimoni forzati, combinati o precoci, ma anche riflessioni, opinioni ed esperienze degli attori a diverso titolo coinvolti. Obiettivo finale è stato, quindi, quello di fornire basi per approfondimenti successivi e più definiti, ma allo stesso tempo di avere elementi sufficienti e condivisi per proporre interventi.

La metodologia scelta per la conduzione della ricerca è stata di tipo qualitativo, attraverso un'indagine sul campo, costruita sulla base di uno studio preventivo della letteratura di settore e ragionamenti fatti dall'equipe di progetto circa la tematica d'interesse. Le interviste sono state condotte faccia a faccia sulla base di una traccia precedentemente strutturata.

3.2 LE PERSONE INTERVISTATE

Nell'ambito della ricerca sono state condotte, nella città di Napoli, 20 interviste, di cui 17 a testimoni indiretti che per diversi motivi hanno impattato il fenomeno in oggetto e 3 a giovani donne che, in diverso modo, sono state coinvolte direttamente in processi che le hanno (o che le avrebbero) condotte al matrimonio contro la loro volontà.

Oltre alle interviste sono stati organizzati colloqui (individuali o di gruppo) con ragazze e ragazzi stranieri. In totale, sono stati ascoltati otto adolescenti, cinque ragazzi con cittadinanza extracomunitaria tra i 14 e i 17 anni e tre ragazze pakistane di minore età. Per entrambi i gruppi è stata ipotizzata e poi verificata la presenza di almeno due ragazzi

e ragazze potenziali vittime dirette o indirette del fenomeno in esame.

Le persone che hanno raccontato, attraverso le interviste, storie di matrimoni forzati, combinati e precoci, celebrati e in qualche caso sventati, sono perlopiù operatori e operatrici di servizi educativi, sociali e sanitari. Sono state effettuate sette interviste a mediatori e mediatrici e cinque a operatori e operatrici di organizzazioni del terzo settore che da anni lavorano sul territorio. Due sono state le operatrici pubbliche ascoltate, un'insegnante e un'assistente sociale, un'intervista è stata fatta ad un medico srilankese che lavora privatamente, un'altra ad un referente della comunità senegalese e, infine, è stato ascoltato un avvocato dell'associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione.

Le persone intervistate hanno raccontato prevalentemente storie di donne pakistane, sette sono stati i racconti su giovani vittime di questa nazionalità. Cinque sono state le storie di cui si è avuta testimonianza di matrimoni, perlopiù combinati, a danno di ragazze di origine srilankese, tre i casi riferiti di donne bengalesi e altrettanti tre di donne indiane, sei intervistati/e hanno invece riportato le storie di due casi di giovani donne rom, due senegalesi e due nigeriane. Infine, è stato riportato il caso di una ragazza cinese e uno di una originaria della Costa d'Avorio.

In tutto, sono state 28 le persone ascoltate, 17 femmine e 11 maschi e 3 vittime dirette, tra le donne, 3 sono vittime dirette.

Sono state 15, invece, le richieste di colloqui non andate a buon fine per diversi motivi: sei persone hanno detto di non avere disponibilità per motivi differenti, perlopiù di carattere organizzativo. Due mediatori, uno del Benin e l'altro del Gambia, invece, hanno riferito che il fenomeno non è frequente nei rispettivi paesi di origine. Tre possibili testimoni, due assistenti sociali e un'operatrice del centro anti violenza, hanno detto di aver impattato a diverso titolo il fenomeno ma, non avendo informazioni dettagliate sui casi, hanno rifiutato l'intervista. Un'insegnante ha riferito di aver avuto esperienza, ma non sul territorio d'interesse.

Infine, gli ultimi tre rifiuti, sono venuti da un ragazzo rom e un'attivista bengalese, entrambe vittime dirette, che dopo essersi mostrati interessati, hanno poi dichiarato di non sentirsi pronti ad affrontare l'intervista.

L'altra è una mediatrice srilankese, impiegata presso il servizio sanitario pubblico, la quale non solo ha manifestato il suo disappunto dopo che le sono stati chiariti gli obiettivi della ricerca e segnalato la presenza del fenomeno anche presso la sua comunità di appartenenza, ma ha anche rifiutato l'intervista, riferendo di non essere assolutamente a conoscenza di casi di matrimoni forzati, combinati, precoci avvenuti all'interno della comunità srilankese.

3.3 CHI SONO

È doveroso precisare che le persone intervistate, non direttamente coinvolte, non sempre hanno saputo rispondere a tutte le informazioni richieste per vari motivi: conoscenza poco approfondita dei casi di cui hanno riportato le esperienze, perché ne avevano perso memoria o perché li avevano seguiti per poco tempo. Altri ancora, cinque su ventitré, hanno parlato in maniera generica del fenomeno presente in specifiche comunità, non riuscendo a riportare tutti i dettagli delle storie.

In ogni caso, attraverso un'approfondita analisi delle interviste, si sono create condizioni tali per restituire una fotografia abbastanza rappresentativa del fenomeno, presente ma sommerso, nella città metropolitana di Napoli.

È importante sottolineare che sui 18 casi riportati, solo per poco più della metà (10 persone) l'unione, combinata o forzata, è poi culminata con uno sposalizio ufficiale. Per sette adolescenti il matrimonio era stato combinato, ma le ragazze in questione si sono poi ribellate e spesso lo hanno fatto in seguito al loro innamoramento per un uomo non scelto dalla famiglia di origine. Il caso di una ragazza cinese era, invece, solo sospetto: se ne erano individuati alcuni campanelli di allarme ma gli esiti della storia erano sconosciuti alla mediatrice intervistata che aveva perso le tracce, sia della ragazza che di tutta la sua famiglia.

Per i dieci casi di avvenuto matrimonio, in cinque sono state coinvolte forzatamente minori con un'età compresa tra i 13 e i 17 anni, nello specifico, per tre di queste adolescenti il matrimonio è avvenuto con uomini che hanno il triplo della loro età, come nel caso di A., ivoriana, sposata a 13 anni con un

uomo di 43 o come P., srilankese, costretta a sposarsi a 16 anni con uomo di 48.

Sono quattro, invece, i casi di ragazze sposate in un'età compresa tra i 18 e i 22 anni, una sola sposata a 35, ma solo perché la famiglia aveva scelto precedentemente per lei il percorso ecclesiastico (era una suora prima che i genitori le combinassero il matrimonio con un coetaneo avente le medesime origini). Delle dieci ragazze sposate quattro sono originarie dello Sri Lanka, due dell'India, due rom, una della Costa d'Avorio e una nigeriana.

Rispetto alle caratteristiche socio-economiche delle famiglie di origine, non sono molte le informazioni emerse dalle interviste. Dei dieci casi di matrimonio solo da cinque è emerso il lavoro dei padri delle spose che in tutti i casi appare abbastanza modesto (sono pescatori, venditori di bancarella, addetti alle pulizie, lavoratori nei campi), le madri invece tutte casalinghe, tranne nel caso di una mamma che lavora come addetta alle pulizie. È interessante riportare anche alcune informazioni rispetto alle cinque ragazze che erano state promesse in matrimonio, ma che poi per diversi motivi hanno deciso di ribellarsi alla scelta imposta dalla famiglia di origine. Sono tutte asiatiche, nello specifico si tratta di tre ragazze pakistane, una bengalese e una srilankese. In tre casi su cinque il matrimonio sarebbe dovuto avvenire con un cugino di primo grado e in tutti i casi, quando hanno scelto di ribellarsi al matrimonio, frequentavano una scuola secondaria di secondo grado. Altra caratteristica in comune è che, per quattro casi su cinque, si trattava di ragazze che erano stabili sul territorio italiano da più di dieci anni, tranne per una che all'epoca dei fatti era in Italia da circa tre anni.

3.4 PERCHÉ MATRIMONI COMBINATI FORZATI? CON CHI?

Sono molteplici i fattori per cui ragazze e ragazzi, ancora oggi, in ogni parte del mondo, sono costretti, (anche portati ad accettare), a matrimoni imposti attraverso pressioni e violenze di natura diversa agite dalla famiglia. Ma non vi è dubbio che, sebbene il fenomeno coinvolga sia i ragazzi che le ragazze, siano queste ultime a subire maggiori imposizioni e violenze. Tali fattori che

affondano le loro radici nella disegualianza di genere, che da sempre determina forme di controllo patriarcale sulla sessualità e sulla vita riproduttiva delle donne, sono correlati principalmente a schemi culturali di protezione, alla tutela dell'onore della famiglia e alla conservazione delle sue ricchezze, a profitti economici, al desiderio di ascesa o di evitare la discesa sociale, mantenimento di equilibri o accordi tra famiglie. In ogni caso si tratta di scelte familiari che prevalgono sulle scelte individuali.

Dalle interviste realizzate emerge che a determinare la forzatura al matrimonio è un inevitabile intreccio di più fattori, ma si rileva una preponderanza di motivazioni di natura economica. Questo emerge in maniera piuttosto chiara dalle parole di un operatore sociale di un'associazione che sostiene che la causa dei matrimoni precoci tra i rom slavi, a differenza di quelli italiani già più integrati, sia legata alla sopravvivenza delle famiglie che versano in condizioni di marginalità sociale e deprivazione economica.

Di vere e proprie transazioni economiche, in cui vi è una mercificazione delle figlie femmine al fine di saldare un debito, parla una mediatrice linguistico - culturale di origine nigeriana.

In molti casi, accordi inter familiari sui matrimoni avvengono quando i bambini sono molto piccoli, con vere e proprie promesse di matrimonio. Sono spesso necessità economiche alla base di matrimoni forzati contratti nei paesi di origine che vedono, poi, le giovani condotte in Italia. Queste, date in spose a uomini spesso molto più grandi di loro, arrivano tramite ricongiungimento familiare, subendo l'imposizione della migrazione oltre che del matrimonio. Dall'intervista a un medico srilankese, si evincono le dinamiche economiche legate al ricongiungimento familiare per cui la "ricchezza" in gioco è costituita dal vivere in Italia. Il medico riporta il caso di una giovane connazionale, sua paziente, giunta in questo modo a Napoli e portata al suo studio dal marito per persistenti mal di testa, rivelatisi poi di natura psicosomatica. Approfondendo tali dinamiche, sostiene che le migrazioni hanno creato nuovi tipi di matrimonio, che diventano più pericolosi per le donne perché lontane dalla propria famiglia.

Nello schema del matrimonio combinato tradizionale, infatti, le famiglie generalmente si conoscono, si pongono come garanti dell'unione e, nel caso in cui il matrimonio sia attraversato da problemi, intervengono per cercare di mediare e risolvere. Questi schemi di protezione vengono meno con la migrazione, il cui fenomeno ha creato nuovi matrimoni. Diffusissimi sono quelli finti, fatti solo per soldi compiuti da una persona che vive in Italia con una che intende venirci, vengono pagati fino a 12 mila euro, sia da maschi che da femmine. Ci sono anche casi di coppie sposate con figli che tornano in Sri Lanka per le vacanze, divorziano velocemente, e poi sposano altre persone, si fanno pagare e le portano in Italia per mero business. Ci sono poi i matrimoni combinati tra persone che vivono in Italia con altre nel paese d'origine che non si sono mai conosciute, come nel matrimonio combinato tradizionale, in questi casi, il solo fatto di stare in Italia è ritenuto una ricchezza. La differenza è che la ragazza, nel nostro paese, è sola, se la famiglia rimane in Sri Lanka, e non può, quindi, essere aiutata nel caso in cui il matrimonio vada male.

Di un altro tipo di matrimonio nato come combinato, divenuto forzato e sfociato in violenza domestica, ha riferito una mediatrice srilankese. La giovane sposa era stata promessa da suo padre, sul letto di morte, ad un cugino, come ultimo gesto protettivo verso la figlia, allora bambina, che stava lasciando, e per un tentativo di conservazione del patrimonio familiare.

Un giovane mediatore bengalese, che vive e lavora da diversi anni a Napoli, illustra i meccanismi dei matrimoni combinati e forzati, i vincoli e le pressioni ai quali sono sottoposti i giovani e le giovani. Nel paese d'origine, così come nel contesto migratorio, la pratica di combinare i matrimoni dei figli può sfociare nella loro imposizione e in scelte obbligate da condizionamenti culturali e religiosi. Ci racconta che la minaccia di imposizione tocca in particolare le ragazze, che hanno meno possibilità di rifiutare rispetto ai maschi. Mette in luce la centralità del fattore economico e dell'ampliamento della possibilità di scelta derivante dal vivere in Europa. Se il matrimonio rappresenta la possibilità di entrare legalmente in Europa, il suo valore è

maggiore.

Al di là della cultura d'origine, seppur con rilevanze diverse, nelle vicende riportate emerge quale elemento comune uno schema culturale protettivo, che prevede - tra le capacità genitoriali - quella di provvedere alla sistemazione dei propri figli adoperandosi affinché facciano un buon matrimonio. Questa attenzione è molto più concentrata sulle ragazze rispetto ai ragazzi, in virtù della cultura patriarcale che confina la donna in una posizione subordinata limitando, tra l'altro, il suo accesso all'autonomia economica. Quando la scelta genitoriale - che gode dell'approvazione sociale della comunità d'origine - viene contestata dalle generazioni più giovani, cresciute in un ambiente culturale in cui la scelta delle relazioni è individuale e non familiare, la posizione di quei figli e figlie diviene estremamente difficile.

Come racconta ancora il mediatore bengalese, a partire dalla storia di una coppia di suoi connazionali, osteggiata dai genitori della ragazza che, pur essendo stata sottoposta a progressive limitazioni della propria libertà e rischiando l'isolamento dall'ambiente sociale di riferimento, ha trovato il coraggio di portare avanti la sua scelta. Se in questo caso la libera scelta è stata accettata, in tutti gli altri casi emersi nella ricerca, la scelta individuale ha innescato un acuirsi del controllo agito dalla famiglia e dalla comunità che ha determinato o accelerato l'organizzazione del matrimonio, pensato come soluzione per far rientrare la giovane donna negli schemi tradizionali. Rispetto all'accentuazione delle forme di controllo date dal contesto migratorio e alle dinamiche che portano dalla proposizione all'imposizione, si parla di matrimonio "combinato forzato" (Le Onde Onlus, 2014).

La pratica tradizionale di combinare i matrimoni, possibilmente tra cugini o membri della famiglia allargata, ampiamente praticata e tollerata in molte culture d'origine delle famiglie immigrate presenti in Italia, sta andando incontro a un corto circuito in quanto le giovani generazioni nate o cresciute in Italia - grazie all'esposizione a una cultura diversa, che pone l'accento sulla libera scelta - iniziano a ribellarsi alla proposizione di tale pratica, andando sempre più nella direzione dell'autonomia e della libera espressione della propria affettività.

Ciò comporta spesso lo slittamento verso la coercizione, attraverso forme di pressioni, controllo e violenza che possono diventare sempre più gravi.

Tornando ai risultati della presente ricerca, Ankita, una giovane ragazza del Bangladesh la cui famiglia vive da molti anni a Napoli, racconta la storia di Kanta, sua sorella maggiore che, quando frequentava l'ultimo anno del liceo, si è innamorata di un connazionale che non piaceva al padre che l'ha indotta lasciarlo, proponendogli un cugino. La giovane per ottemperare al volere della famiglia, ha lasciato il ragazzo del quale era innamorata, ma ha rifiutato la proposta di matrimonio ed è andata via di casa, interrompendo i rapporti con i genitori.

Una vicenda analoga ma con risvolti più drammatici, viene riferita dalla responsabile di un servizio di contrasto alla violenza maschile sulle donne, che riporta il caso di Nasira, giovane pakistana, poco più che ventenne, accolta presso la casa rifugio dopo essere scappata da casa per sottrarsi alla violenza fisica e verbale del padre e del fratello che la maltrattavano per una relazione che non approvavano e per sfuggire all'imposizione delle nozze con un cugino che viveva in Pakistan e che non aveva mai conosciuto. Al suo rifiuto di accettare

tale imposizione, il padre aveva addirittura minacciato di ucciderla con delle forbici. In questi casi, il motore che muove tutti i meccanismi della violenza, dalla progressiva limitazione della libertà della donna fino al rischio di femminicidio, è proprio la tutela dell'onore della famiglia. Una donna accusata di comportamenti sessuali trasgressivi costituisce un grave disonore per la propria famiglia. Lo sviluppo sessuale, l'adolescenza, fasi della vita caratterizzate da apertura a nuove possibilità di espressività, esplorazione e scoperta di sé stesse, diventano, per queste ragazze, l'inizio di una crescente chiusura verso il contesto esterno, di forme di controllo sempre più pressanti. Nel merito, una mediatrice linguistico culturale, riportando la sua conoscenza del fenomeno all'interno della comunità pakistana nella provincia di Napoli, riferisce: *"Le famiglie combinano le nozze delle ragazze molto presto nel periodo della pubertà, alla comparsa del ciclo mestruale, questo per impedire che le giovani s'innamorino di qualcuno e abbiano rapporti sessuali prima del matrimonio. Un atto del genere rappresenterebbe, per loro, una grave perdita di onore e rispetto"*.

Nella vicenda della giovane originaria del Bangladesh, così come per altre ragazze originarie di paesi dell'Asia meridionale sopra riportate, il fattore che determina l'imposizione del matrimonio o, più probabilmente, l'accelerazione verso tale imposizione, è la scoperta di un fidanzamento delle figlie scelto liberamente. Che sia un italiano o un connazionale non gradito alla famiglia, poco cambia. Ciò che emerge è l'impossibilità di esprimere liberamente la propria affettività, senza andare incontro alla disapprovazione o condanna della famiglia e della comunità. Nella testimonianza che segue, un'assistente sociale riporta il caso di una adolescente pakistana collocata in una comunità per minori a seguito di una denuncia per maltrattamenti in famiglia e l'imposizione di un matrimonio. Dalla testimonianza emerge che l'escalation dei meccanismi di controllo ha inizio a partire dalla scoperta di una relazione sentimentale intrapresa con un ragazzo conosciuto presso un centro interculturale.

Dalle interviste effettuate emerge che il pre-scritto è un membro della famiglia allargata,



quasi sempre un cugino. A tal proposito, il mediatore bengalese riporta che ci sono spesso matrimoni combinati tra familiari, nonostante il recente insediamento sul territorio della sua comunità, che comporta il fatto che le seconde generazioni siano ancora costituite da bambini e bambine o adolescenti. Capita spesso che si combinino matrimoni con cugini e cugine che si trovano in Bangladesh per consentire loro di venire in Europa e affinché la famiglia salga di livello sociale ed economico.

La scelta del consanguineo è motivata dal rinsaldare i legami familiari, dalla volontà di aiutare i membri della famiglia fornendo loro vantaggi economici e sociali. Nella stessa direzione va la testimonianza di un'insegnante di una scuola superiore sita in un quartiere centrale di Napoli, in cui ricopre il ruolo di referente per gli alunni stranieri, basata sulla sua esperienza maturata negli anni con le famiglie immigrate: *"Immagino ci siano motivi sicuramente economici, perché il matrimonio combinato garantisce una certa posizione, non soltanto alla figlia, ma anche ai genitori che le stanno dietro, perché questo comporta il farsi carico anche dei suoceri, da ambo le parti. Poi c'è anche una motivazione di crescita sociale. Può essere anche che sia molto comune sposarsi tra cugini, per mantenere il patrimonio in famiglia, perché in ambiti rurali, se si possiede un piccolo appezzamento, poterlo mantenere in famiglia è garanzia per sopravvivenza, per esempio"*.

Nei casi citati di ragazze in contesti migratori che avevano avuto comportamenti giudicati trasgressivi dalle famiglie rispetto all'ordine tradizionale, la costrizione a sposarsi viene ritenuto un passaggio necessario per diventare una donna rispettabile e la scelta del cugino pare andare proprio nella direzione di garantire l'unità della famiglia o la tutela dell'onore della donna e della famiglia stessa.

In alcuni contesti del mondo islamico, il matrimonio tra cugini è ancora piuttosto diffuso. Trame di Terra riporta che in Pakistan più della metà dei matrimoni avviene tra cugini (Trama di Terre Per forza non per amore, 2009):

"Molte ragazze provengono da famiglie musulmane praticanti, da paesi dove il matrimonio è

quasi sempre un'istituzione patriarcale basata sul vincolo di sangue: il pretendente ideale per organizzare un matrimonio combinato rimane ancora il cugino, che ha il diritto prioritario, rispetto a ogni altro uomo. È opportuno chiarire che presso alcune comunità, in particolare quelle asiatiche, il matrimonio è ancora una istituzione essenziale per delimitare i confini "legittimi" della sessualità e rappresenta un ideale del percorso di vita, che viene pianificato, sin dall'infanzia (pag. 28)".

Nel caso in cui la scelta ricada su un estraneo, il motivo che sottende tale scelta risulta essere prettamente economico o legato alla possibilità di arrivare legalmente in Italia. Rispetto all'età, ricorre uno scarto notevole che vede giovani ragazze date in spose a uomini maturi.

3.5 IL RUOLO DELLE FAMIGLIE: NIDO O GABBIA?

In questo paragrafo la riflessione è posta sul ruolo della famiglia di origine e, successivamente al matrimonio, su quella acquisita. Si approfondiscono gli agiti e le "funzioni" che le diverse figure parentali sembrano assumere nei racconti e nelle esperienze raccolte. Il riferimento è a vicende che possono accadere nel paese di origine così come nel paese di migrazione, di nascita o crescita, nel caso di giovani di seconda o terza generazione. Le motivazioni che possono spingere una famiglia verso un matrimonio forzato, combinato, precoce sono molteplici. Come si legge nel report redatto da *"Magistratura indipendente"*: *"I familiari dei minori possono esservi indotti da schemi culturali di protezione, con la finalità di assicurare loro mantenimento e integrazione sociale. Oppure, e in questi casi vi è un'ulteriore violenza, possono costringervi i minori per assicurarsi un profitto economico o per conseguire per via indiretta altri benefici (quali l'integrazione in un paese straniero o simili). (...) Il matrimonio può essere visto come uno strumento per mantenere un legame forte con la cultura del proprio paese di origine o un modo per "proteggere" i giovani da stili di vita più aperti, soprattutto per quanto riguarda il rapporto alla sessualità. E può essere anche considerato un atto di solidarietà nei confronti della comunità di origine. ("Il matrimonio forzato dei minori e il c.d. codice rosso.", Maristella Cerato anno 2019).*

Si è ritenuto importante approfondire il ruolo delle **madri** (e suocere) dei promessi sposi. Figure che appaiono particolarmente interessanti in quanto possono mostrare, in controluce, le contraddizioni dalle quali sono segnati i loro ruoli, a metà tra la “custodia” delle tradizioni e le “alleanze tradite”. Si tratta di relazioni che oscillano tra il controllo e la protezione. Nella maggioranza dei casi le madri hanno subito lo stesso destino e si guardano riflesse nelle vite delle proprie figlie (e in alcuni casi dei propri figli), augurandosi magari per loro la soluzione più conveniente, che spesso si limita, però, alla scelta del miglior “partito”. Nella gran parte dei casi incontriamo donne e madri prive di quegli strumenti (linguistici, culturali, relazionali, economici, ecc.) necessari per sostenere scelte dissonanti ma che, in alcuni rari casi, riescono a mettere in campo strategie vincenti di autodeterminazione.

La psicologa di una riconosciuta associazione di Napoli, racconta della storia di Shani, una giovane srilankese che ha rifiutato lo sposo scelto per lei dai genitori e che, a distanza di anni, ancora vive una frattura con la propria famiglia di origine che non ha mai accettato il matrimonio che ha celebrato seguendo le proprie scelte. A proposito dei rapporti tra Shani e la madre, l'operatrice racconta:

“Da quello che ho sentito durante i colloqui e che lei mi ha raccontato, la conflittualità è soprattutto con la figura femminile. Forse perché in qualche modo si aspettava anche di trovare un'alleanza con la mamma, qualcuno che potesse capirla. E invece... Mi ha anche fatto capire che era soprattutto la mamma che teneva che venisse rispettata questa usanza, questa cultura. (...) E quindi penso che l'astio sia soprattutto verso di lei perché è stata lei probabilmente a insistere di più su questo matrimonio e poi colei che più si è opposta al matrimonio che invece lei ha scelto”.

Una docente di scuola secondaria di secondo grado del territorio ha raccolto la storia di un'altra giovanissima ragazza, in questo caso pakistana che, pur provando a ribellarsi, è poi rientrata in famiglia seguendo, suo malgrado, le scelte imposte dai genitori. Sulla figura della madre la professoressa commenta: *“... come se le madri in qualche modo*

volessero far filare le figlie secondo quelli che sono gli usi e i costumi, le tradizioni. Il ruolo di madre viene beneficiato dal comportamento fuori regola delle figlie, se tua figlia si abitua a questioni occidentali e sfida le tue tradizioni, tu non sei stata un buon esempio e una brava madre, quindi questo è anche un modo per queste donne per valorizzare loro stesse (...) sono quelle che hanno più sotto controllo i figli in quanto raramente lavorano o aiutano i mariti al negozio, molte attività sono svolte dai padri e quindi i padri sono più assenti, quella più presente è la madre, colei che controlla”.

Interessantissimo il punto di vista di un giovane quindicenne pakistano che durante un colloquio collettivo sull'argomento, commenta: *“per la mamma ci vuole coraggio per affrontare il marito, secondo me è sottomessa, io capisco questa situazione, se la mamma affronta il marito è difficile perché resta senza casa e senza soldi e spesso le mamme hanno paura, raramente la mamma sacrifica se stessa per sacrificare la figlia”.*

Un'operatrice dell'area accoglienza di una cooperativa racconta di una madre che si oppone al matrimonio forzato della figlia, promessa a un uomo molto violento, trovando per lei una soluzione per evitare il peggio. Si tratta di una donna sinti sposata con un uomo slavo, il nucleo viveva in un villaggio attrezzato comunale. Un caso, si potrebbe dire, in cui marito salva da marito. Ascoltiamolo dalle parole stesse dell'intervista:

“Mileva mi confida di aver trovato una soluzione per salvare la figlia, ha rintracciato una sua carissima amica d'infanzia che adesso si trova in Belgio e le ha parlato del problema, e, dato che l'amica ha un figlio di 16-17 anni, hanno deciso di far sposare Ruzha con il figlio dell'amica. Mileva è felice di aver trovato la via d'uscita, è rasserenata dal fatto che Ruzha vivrà con la sua amica che la tratterà bene, dice “è come se Ruzha continuasse a stare con me” ed è sicura di riuscire a convincere il marito. (...)”

A questo punto, quindi, da una prospettiva di matrimonio forzato con un maltrattante particolarmente violento e in grado di suscitare repulsione e terrore, Ruzha viene

accompagnata dalla madre ad un matrimonio combinato con uno sconosciuto che, però, simboleggia la continuità del legame con la madre e il baluardo contro lo stupro. *In questo frangente ho modo di rendermi conto quanto Ruzha si sia del tutto ripresa dallo stato di angoscia dei giorni precedenti, quanto sia pienamente protesa all'idea del viaggio verso il Belgio e pronta a legarsi con quello che lei definisce il suo fidanzato, non ricordo il nome ma mi colpisce che lei dica "lui mi ha salvato".*

Riguardo a questa seconda figura femminile, la suocera, è particolarmente significativa la testimonianza di un operatore che da anni lavora con un'importante associazione che si occupa di popolazione rom, sinti, camminanti. Riporta dell'inesperienza di queste ragazzine rom di origine slava che abitano presso il campo di Secondigliano. Spose giovanissime che vivono spesso in condizioni di promiscuità, le scarsissime risorse economiche le costringono ad andare a vivere a casa del neo marito a sua volta ospite della famiglia di origine, dove quindi spesso convivono genitori e fratelli: *"... il novanta per cento delle volte continui a vivere nella baracca dove hai vissuto tutta la vita, o a casa dell'uomo, è la donna che si sposta a casa dell'uomo e mai il contrario, e questa è un'altra forzatura. Le ragazze la vivono inizialmente come una cosa sofferente, perché se non trovi la suocera che capisce la situazione, diventi la sua serva a casa sua, senza intimità con tuo marito, e se tutto va bene costruisci l'ampliamento accanto alla baracca. Ci raccontavano che le famiglie lì dovevano intervenire e spiegargli tutto, perché sono piccole, a quindici anni non hanno mai avuto altre esperienze. Vivendo in una famiglia allargata da una parte c'è la perdita completa dell'intimità, ma dall'altra è un punto di forza perché se la suocera è propensa ti aiuta a crescere i figli, anche se tu sei l'ultima arrivata e fai le cose più pesanti, ti occupi della legna, cucini, lavi e la suocera magari cresce il bambino. Su questo non sono mai lasciate sole".*

In linea con questa riflessione anche la testimonianza dell'operatrice dell'area accoglienza di un'altra realtà che, riallacciandosi a questa storia, a lei nota, aggiunge:

"Mileva mi spiega anche che le ragazze vanno

a vivere con la suocera, ciò che conta davvero è che questa sia buona, che tratti bene la ragazza e non la sfrutti imponendo le faccende domestiche. Aggiunge che le madri di figlie femmine sono attente a trovare delle buone suocere, talvolta si fa in modo di celebrare doppi matrimoni, in modo che una madre la cui figlia si è sposata cerca di fare in modo che una ragazza della famiglia del genero possa sposare un proprio figlio in modo da fondare sulla base della reciprocità migliori possibilità che la propria figlia sia trattata bene a casa dei suoceri".

In secondo luogo, non certo per importanza, il **padre**. Il padre che *"non si sporca le mani"* nelle faccende di famiglia, appannaggio quasi esclusivo delle donne, almeno fino al momento in cui non scattano le vere e proprie trattative per concludere *"l'affare matrimoniale"*, di cui è artefice e protagonista. E di vero e proprio scambio commerciale pare si tratti, e di cui è fin troppo chiara la *"merce"*, se prestiamo un po' d'attenzione alla crudezza delle parole e dei ragionamenti riportati dai nostri testimoni, che raccontano chiaramente logiche di *"scambio"*, apprezzamenti sul *"valore"* e di bilanci tra *"costi e benefici"*. Sul tema dell'oggettificazione della donna nello specifico di questi matrimoni, nel report dello studio di Trama di Terre si legge: *"Uno dei problemi principali che rende la pratica dei matrimoni forzati così difficile da sradicare è che in base a numerose credenze religiose e in numerosi contesti tradizionali il matrimonio costituisce un contratto nel quale la donna è l'oggetto dell'accordo (mahall, nel diritto islamico) e non il soggetto e dunque la sua 'cessione' assume un valore economicamente quantificabile, di interesse per le famiglie contraenti."* (Associazione Trama di Terre, 2021).

Un padre, almeno in alcuni racconti, *"indulgente"* e vittima a sua volta; in altri, autoritario, pronto a utilizzare qualunque mezzo per chiudere l'accordo; non di rado, figura quasi estranea o comunque molto distante (soprattutto nelle storie di migrazione). Si è di fronte, in ogni caso, a un padre intrappolato in un **doppio patriarcato**, quello esercitato da lui stesso, e quello a cui è sottoposto dalle altre persone della comunità. Quest'ultimo aspetto è espresso con vigore

dal giovane ragazzo pakistano nel colloquio di gruppo:

“Il papà non se ne frega e non si pente proprio per la figlia perché c'è la questione economica, a volte anche il padre è sottomesso da qualcuno, tipo un personaggio forte che dice se non fai sposare la tua figlia finisce la tua famiglia. (...) A volte i padri vogliono solo i maschi nella famiglia, vogliono liberarsi delle femmine perché credono non siano importanti”.

La mediatrice linguistico - culturale nigeriana sottolinea il riferimento al tema dell'oggettificazione e mercificazione della donna anche attraverso le proprie scelte linguistiche, un aspetto che ritorna spesso nelle esperienze raccolte. In riferimento ad alcune connazionali racconta: *“abbiamo avuto tante ragazze che ci hanno raccontato la loro vita in un paese in cui, purtroppo, sono proprietà delle famiglie, quindi se i padri hanno debiti con un uomo più ricco da pagare e i genitori non possono pagare questo debito, decidono di mettere le loro figlie al posto di questo debito, dicendo: “Va bene, ti faccio sposare mia figlia, così il debito che ti devo non lo pago più.” Abbiamo diversi casi di questo tipo, causati da crisi e povertà soprattutto, per i cui i genitori fanno questo tipo di scelta per i loro figli. La maggior parte di loro sono ragazze giovani e il marito è più vecchio, anzi anziano e le ragazze non hanno scelta, sono costrette a fare questo tipo di vita”.*

Sempre riguardo al contesto africano, ma stavolta in riferimento a un caso di una ragazza ivoriana, un'operatrice di un'associazione cittadina racconta come il padre di questa giovanissima donna l'avesse promessa e data in sposa ad un uomo di circa trent'anni più anziano di lei, quando la ragazza aveva circa dodici o tredici anni:

“Quando la ragazza ha esposto il racconto ha messo sempre in risalto la figura del padre, non ricordo dettagli inerenti alla mamma. Ricordo che il papà era colui che aveva avviato la trattativa, il prezzo della sposa e quanto ne concerne. Quindi era la figura maschile a prevalere”.

Della stessa associazione, un'altra operatrice riferisce il caso di una giovanissima ragazza

srilankese, accolta quando era incinta. La ragazza era stata allontanata di forza dal proprio paese d'origine perché il suo stato era frutto di una relazione con un ragazzo scelto da lei:

“Lila è arrivata da sola, o meglio è stato il padre che è andato a riprenderla in Sri Lanka, lavora qui in Italia, è l'unico della famiglia qui in Italia, mentre lei era con la mamma e i fratelli in Sri Lanka. Quando il padre ha saputo che la ragazza era in attesa, l'ha presa, proprio come un pacco, e l'ha portata qui in Italia. Per cui la ragazza aveva come unico punto di riferimento il papà, nessun'altra figura, con cui non aveva neanche questa grande relazione, si ritrovava in un'esperienza femminile con l'uomo, anche poco presente perché svolgeva attività di badante notte e giorno, quindi praticamente stava chiusa in casa dalla mattina alla sera. (...) Adesso lei prova una rabbia e un astio indicibile nei confronti del padre. Tant'è che in più occasioni l'ha accusato di violenza su di lei; violenza, ovviamente, generata da un clima in cui l'uomo si è sentito tradito dalla figlia. Ma è la figlia che si è sentita tradita dai genitori, soprattutto dal padre che è venuto e l'ha presa”.

Sembra possibile rintracciare, come si sarà notato in molti dei racconti, una netta divisione tra le mansioni e i ruoli del padre e quelle della madre. L'avvocato dell'Asgi intervistato nell'ambito della presente ricerca, offre un commento al riguardo:

“Sicuramente è la madre che svolge attività più socialmente visibili, quindi combina l'incontro preliminare e presenza, però è la figura maschile a determinare la scelta, è il padre e non la madre che determina chi è lo sposo, poi certamente lo svolgimento di tutta quella liturgia che ti porta fino al matrimonio è una parte un po' più femminile, però dire che è la madre che decide, non lo so. È un fatto più familiare, economico e sociale. Nei casi delle Nigeriane è più la nuova figura maschile, che subentra a quella del padre. Bisogna però stare attenti perché è chiaro che l'aspetto cerimoniale è, ovviamente, come in tutte le culture del mondo salvo poche eccezioni, prerogativa della donna, quindi è chiaro che è la donna che va a incontrare il ragazzo, che combina l'incontro, però che sia lei a deciderlo non lo so”.

L'operatrice già citata, in riferimento al caso specifico della famiglia srilankese che ha seguito da vicino, nota che:

“Il padre è sempre stato più distante, sia nella gestione delle questioni familiari (è stato il primo che ha lasciato lo Sri Lanka ed è venuto qui in Italia a lavorare e quindi ha vissuto anche di meno coi bambini) e in generale questo atteggiamento è continuato anche quando tutta la famiglia si è trasferita in Italia: lui si è occupato delle questioni lavorative e delle cose familiari che riguardano i propri figli se ne è occupata soprattutto la mamma”.

In alcuni casi è centrale il ruolo di tutto l'**entourage familiare**: nonni, fratelli e sorelle, zii e cugini, che possono rappresentare sostegno e supporto alle vittime o, al contrario, fungere da ulteriori agenti di controllo e di conflitto. Molto frequenti sono i casi in cui fratelli, cugini e zii affiancano il padre nelle decisioni matrimoniali che coinvolgono la ragazza, a difesa di presunti onori familiari, esercitando un fermo controllo sulle donne della famiglia. Il ruolo di queste figure assume un'altra sfumatura di significato quando i matrimoni avvengono o si programmano per rinsaldare legami parentali, irrobustire il patrimonio familiare o come scambio di favori; spesso ci si preoccupa di assicurare un futuro in Europa per uno dei due futuri coniugi. Sono numerosi i casi in cui il matrimonio avviene tra cugini di primo grado con, talvolta, importanti conseguenze sulla salute dei figli. Nel rapporto redatto da “Le Onde Onlus” si sottolinea, appunto, che con i matrimoni forzati *“viene garantita l'appartenenza alla casta, vengono garantiti i ricongiungimenti familiari nei processi migratori, si risolvono le sorti economiche delle famiglie con il rilascio di una somma di denaro alla famiglia della ragazza. Nei casi peggiori il matrimonio forzato viene utilizzato per reclutare vittime di tratta e di lavoro forzato. Il processo migratorio crea dei cambiamenti, trasforma i vissuti e le prospettive, crea anche disagi che si manifestano soprattutto a scapito delle donne.”* (Onde Onlus, 2014).

Emblematica, in tal senso, è la storia raccontata dalla mediatrice di lingua urdu. A. è

una ragazza pakistana di 25 anni, cresciuta in Italia, che ha avuto il coraggio di ribellarsi alla madre e al matrimonio combinato con un suo cugino che lei neppure conosceva. Subisce innumerevoli violenze da parte della famiglia, nonostante abbia gravi problemi di salute, essendo anche lei nata da una relazione tra due cugini. Trova, però, l'amore ben lontano dalle decisioni familiari e decide di affrontare il suo destino. Va a vivere con l'uomo che ama anche se questo comporta essere considerata morta per la sua famiglia d'origine.

Una riflessione a parte va riservata al rapporto con le **sorelle** minori delle ragazze promesse o sposate, per le quali si prevede, con molta probabilità, lo stesso destino. Ricorre in alcune testimonianze un grande sentimento protettivo, o anche un grande senso di colpa e di impotenza nei confronti delle più piccole di famiglia.

Il medico srilankese intervistato racconta la storia di Mallika, giovane srilankese di 16 anni sposata dai genitori con un uomo di 48 anni che viveva in Italia. Le argomentazioni della madre della ragazza per convincere la figlia:

“La madre ha detto di resistere, sennò come facevano a ripagare il debito? Perché comunque lei riusciva a mandare metà dei guadagni a casa stando con l'uomo, altrimenti la famiglia era rovinata. La mamma diceva “meglio rimanere là, fai questo sacrificio per i fratelli piccoli”. Questo è il motivo per cui quando le dicevo di andare alla polizia o parlare con un'operatrice anti violenza lei aveva molta paura di distruggere la sua famiglia (...) per una ragazza dire di no significa perdere l'amore dei cari che la fanno sentire in colpa per non aver evitato la povertà, soprattutto se ci sono dei fratelli più piccoli. La forzatura nasce da motivi economici”.

La coordinatrice di una casa di accoglienza di una cooperativa sociale ricorda di Mileva, una giovane ventiduenne pakistana accolta in accoglienza. Suo padre e suo fratello, probabilmente dopo aver scoperto la sua relazione con un suo coetaneo e compagno di scuola italiano, avevano organizzato per lei un matrimonio con un cugino che viveva



in Pakistan e che la ragazza non aveva mai conosciuto.

“Durante l'accoglienza non ebbe contatti con i familiari. Solo con la sorella dodicenne aveva contatti sporadici su Facebook. Provava sensi di colpa verso le sorelle, soprattutto quando giunse l'estate: sapeva che con la chiusura delle scuole avrebbero vissuto segregate in casa. Provava un forte senso di impotenza”.

E in ultimo, ampliando lo sguardo, una riflessione va riservata alla **“comunità”**. Una compagine spesso percepita, dalla vittima e dalle figure che la attorniano, come una fonte di controllo sociale e di ricatti morali, dove non mancano le minacce. Ma che, soprattutto, tende a marchiare con un indelebile stigma chiunque si rifiuti di assecondare le norme imposte.

Il mediatore linguistico culturale bengalese sottolinea: *“Questo crea complessità all'interno della società, nella quale, purtroppo, le ragazze non sono autonome. Spesso succede che quando qualche ragazza non voglia sposare chi è stato scelto dai propri genitori o dal fratello maggiore si crea un problema, perché non possono sposarsi da sole, nessuna famiglia le sceglierebbe senza aver parlato con i familiari. Quindi una ragazza rischia di rimanere da*

sola per tutta la vita se non accetta le scelte del padre e dei fratelli”.

Sulla scia di queste considerazioni anche un'operatrice di un'associazione, in riferimento alle storie delle donne che hanno vissuto tali esperienze di costrizione ha affermato: *“Sentivo che aveva paura del giudizio della comunità d'origine. Lei era ambivalente, si sentiva lacerata, sentiva di essere giudicata da ambedue i fronti”.*

Un'adolescente bengalese, che ha vissuto la dura esperienza di assistere alle trattative relative al matrimonio della sorella maggiore con un cugino racconta che questa non ha accettato le decisioni della famiglia. Entrambi i ragazzi “promessi sposi”, in effetti, non erano d'accordo in quanto si percepivano più come fratello e sorella. Questa storia mostra come i maschi godono spesso di una posizione maggiormente favorevole.

Salila si è allontanata da casa per tutelare la propria libertà, accettando di non ricevere nessun supporto o aiuto economico dalla famiglia. Quando non si giunge ad una vera e propria escalation di violenze, i rischi che si corrono comportano spesso una radicale esclusione dalla comunità, poiché come racconta la sorella minore intervistata *“I genitori possono dire che hanno perso il rispetto per colpa sua. Viene derisa dagli altri. Se invece la ragazza capisce, e quindi dà l'ok va tutto bene. Se invece vuole avere una propria autonomia, un proprio lavoro deve allontanarsi dalla famiglia o accettare quello che dicono i genitori. (...) Qui (in Italia, ndr), se ci sono delle persone che ti vogliono aiutare allora riesci a fare tutto questo, puoi rifiutarti. In Bangladesh no.”*

3.6 LA PREPARAZIONE PSICOLOGICA/IL CONDIZIONAMENTO/L'ACCETTAZIONE O IL RIFIUTO

La preparazione psicologica al matrimonio combinato/forzato si iscrive in una dinamica più generale di addestramento ai ruoli di genere che costituisce un presupposto per l'imposizione del matrimonio. Ogni società strutturata secondo l'ordine patriarcale assegna un ruolo e un'identità al genere femminile, così come a quello maschile, connotati, tra le altre cose, per una dissimmetria di potere. La mancanza di potere, su cui si fonda la normalizzazione delle scarse

possibilità espressive e di azione, viene largamente interiorizzata dalle stesse ragazze. Fin dalla più tenera età, viene instillata nelle bambine l'idea di una propria insufficienza da cui deriva la necessità di essere costantemente guidate e tutelate dalla famiglia prima e dal marito poi, a cui corrisponde il dovere di essere disciplinate, obbedienti e rispettose. L'inferiorizzazione delle donne si riproduce tra le generazioni, preesiste – pienamente costituita e cristallizzata – alla nascita di ogni bambina e si riflette nella storia della propria madre, delle altre donne della famiglia di cui la bambina fa esperienza e su cui costruisce il suo immaginario di possibilità. Il condizionamento finalizzato all'imposizione del matrimonio si iscrive in questa dinamica e si connette strettamente al generale imperativo dell'obbedienza al volere della famiglia.

Un esempio significativo di obbedienza alle direttive della famiglia vissuto come "naturale" emerge dall'intervista ad un'operatrice di un'associazione che si occupa di madri e bambini, che riferisce il caso di una giovane ragazza indiana, i cui genitori, per farla arrivare in Italia e risollevare così la ragazza e la famiglia da una condizione di povertà, decide di farle prendere i voti perché diventi suora e possa così ottenere un permesso per motivi religiosi. Pur essendo consapevole di non avere alcuna vocazione, la giovane accetta perché è convinta che la famiglia abbia individuato la migliore possibilità per lei. Una volta in Italia, però, la famiglia le propone di sposare un uomo che vive in India e che lei non conosce, se non attraverso una foto. Ancora una volta accetta la loro decisione e lo sposa. Questo caso, piuttosto peculiare, ci dà modo di riflettere sul meccanismo di adesione alle decisioni della famiglia. A prescindere dal senso che assumono le scelte che la famiglia detta, vengono accettate con un'adesione fiduciosa, perché fondata sulla convinzione, profondamente interiorizzata, per cui la famiglia non può che scegliere il meglio.

Un giovane mediatore bengalese che vive a Napoli da tempo, descrive con estrema chiarezza il meccanismo per cui:

"In generale, il ragazzo o la ragazza accettano

un matrimonio combinato per paura di perdere o interrompere i rapporti con i propri familiari e per non fare male soprattutto ai genitori. Oppure si accetta il matrimonio combinato quando il ragazzo è benestante e quindi si sceglie per potersi assicurare un futuro stabile economicamente anche se non c'è l'amore. C'è infatti un detto bengalese: "dove sta la povertà l'amore scappa". Soprattutto per le ragazze questo aspetto è importante".

La testimonianza di una mediatrice culturale, riporta la storia di Monica, una giovane ragazza indiana arrivata a Napoli a seguito di un matrimonio, imposto dalla famiglia, con un connazionale che viveva qui da tempo. Tale testimonianza conferma la rilevanza che assume la convergenza di elementi affettivi ed economici con cui le famiglie ottengono l'accettazione del matrimonio imposto: *"una sera la madre entra nella sua camera riferendole di aver trovato un uomo che andava bene per lei e che l'indomani mattina dovevano incontrarlo. Monica, assalita da timori e paure, non sentendosi pronta, prega la madre di spostare l'appuntamento per avere almeno il tempo per sapere qualche informazione in più su questa persona. Viene però convinta con la promessa che sarebbe stato solo un incontro conoscitivo e che nulla sarebbe stato deciso al momento e che, anzi, avrebbe potuto sentirsi libera, tornati a casa, di rifiutare se non le fosse piaciuto. L'indomani, all'incontro, le cose prendono una piega diversa e la ragazza, senza alcun consenso da parte sua, viene promessa in matrimonio. Le nozze vengono stabilite dopo 15 giorni".*

Monica, a differenza della protagonista della storia precedente, non si affida incondizionatamente al volere della madre, affiorano in lei sentimenti di paura e di angoscia, e le sue resistenze si traducono in un tentativo di mediazione. Emerge, nella storia di Monica, l'elemento dell'inganno, che – oltre a costituire una violenza psicologica in sé – sembra rappresentare una costante nelle vicende connotate dalla presenza di violenza grave o gravissima, potrebbe essere inteso come un indicatore di rischio, è, in ogni caso, un elemento che segnala che la vicenda oltrepassa il confine – sia pur non granitico – del matrimonio combinato:

“Monica si sente ingannata. Quell’uomo, che ha gli anni di sua madre, non le piace e ha la sensazione di essere stata venduta a quello sconosciuto. Nei giorni che precedono la data stabilita del matrimonio, convive con sentimenti di tristezza, dolore, delusione e preoccupazione. Si sente tradita dalla madre, non è pronta per lasciare i suoi affetti e la sua casa. Assalita da tanti timori si disperava, ma purtroppo non può far nulla, non può ribellarsi, è implicato l’onore dei suoi genitori e anche il benessere. Intanto la madre, per persuaderla, le ripete che loro hanno bisogno di questo matrimonio perché il padre, a seguito di un incidente, non può più lavorare e lei sposando quell’uomo benestante avrà modo di aiutarli, inoltre, potrà andare all’estero e avere prospettive di vita migliori”.

Monica viene presa dal quel meccanismo, rilevato e analizzato nel fondamentale lavoro di Trama di Terre “Onore e Destino”, per cui: *“Si attua una vera e propria scissione affettiva: l’amore filiale, l’adesione a un sistema di valori tradizionali e la garanzia di un buon tenore di vita sono spesso utilizzati come leve emotive per ottenere dalle figlie il consenso alla proposta di matrimonio”.*

Se il dovere inculcato alle figlie di accondiscendere alle decisioni della famiglia, di non mettere in discussione il ruolo e il potere della famiglia, di non metterne a rischio il prestigio e l’onore di fronte alla società, costituiscono un presupposto per l’accettazione dell’imposizione del matrimonio, anche altri elementi fondanti dell’identità di genere hanno un ruolo rilevante nell’orientare le ragazze nella stessa direzione.

La costruzione di un immaginario femminile proiettato al matrimonio è funzionale all’imposizione. In tutte le società patriarcali, a cominciare dalla nostra, le bambine crescono interiorizzando che lo scopo della loro vita è il matrimonio, che solo essere scelte come mogli può dare pienamente senso alla loro esistenza. In modo speculare, viene costruita la paura di non riuscire a sposarsi come il fallimento della loro esistenza. Ogni cultura ha i suoi modi per stigmatizzare le vite femminili che si svolgono al di fuori del ruolo di moglie e farne lo spettro a cui ogni giovane donna cerca di sottrarsi. La paura,

socialmente indotta, di non riuscire a sposarsi è un elemento che spinge le ragazze ad accettare anche un matrimonio imposto, piuttosto che rischiare di non sposarsi. Come afferma il mediatore culturale bengalese, la cultura della subordinazione alla famiglia e l’idea del matrimonio come unica possibilità di dare un senso alla propria vita, si sovrappongono e determinano l’accettazione. Anche la storia di Assia, giovane pakistana che vive a Napoli, dimostra come la stessa paura costituisca un incentivo per combinare un matrimonio e imporlo. Ci racconta, infatti, la mediatrice culturale che riferisce la sua storia:

“La madre di Assia sprofonda nella disperazione perché pensa che, con i suoi problemi di salute, nessuno prenderà in matrimonio la figlia. Poi, a insaputa della figlia, riesce a venderla a un suo nipote, il figlio del fratello. La donna riesce a convincere suo fratello a combinare le nozze con suo figlio che ricaverà dal matrimonio il vantaggio di ottenere facilmente i documenti per stabilirsi in Italia”.

Ankita, invece, è una giovane ragazza del Bangladesh la cui famiglia vive da molti anni a Napoli, racconta la storia di sua sorella Kanta, a cui il padre, come accade spesso, propone un matrimonio con un cugino. La ragazza lo vede come un fratello, pur riconoscendo le pressioni che i familiari ricevevano e quando il genitore si è imposto con la forza costringendola a prendere una decisione, lei ha scelto di andare via. Esce di casa, comincia a lavorare e, fortemente sostenuta da una sua insegnante, riesce anche a prendere il diploma. A distanza di qualche anno, Kanta ha un lavoro sicuro, è autonoma e ha intrapreso una relazione con un ragazzo italiano. Non è tornata mai più a casa e nessuna delle sue scelte è stata minimamente accettata dalla famiglia. Rispetto alla vicenda della sorella, Ankita non esprime una netta presa di posizione, la sua risposta sembra essere il frutto di un tentativo di trovare un suo posizionamento tra l’obbedienza e il mantenimento dei legami, da un lato, e autodeterminazione ed esposizione al rischio della rottura, dall’altro.

Forse Ankita ritiene che il prezzo che la sorella ha pagato per la sua



autodeterminazione – la rottura del legame e l'esclusione dalla comunità – sia stato troppo alto perché, in conclusione, afferma che:

“Papà mi ha chiesto se io fossi d'accordo sul fatto che lui trovasse un ragazzo per me. Ho risposto di sì. Dopo aver vissuto la situazione di Kanta, è meglio se non entro in quegli argomenti perché non accetteranno. Se il primo ragazzo che mi viene proposto non mi piace posso dire no, se mi piace allora va bene”.

In questo caso, ciò che determina il condizionamento all'accettazione consiste nell'aver assistito alle conseguenze traumatiche relative alla decisione della sorella di non accettare il matrimonio imposto.

Del dolore per l'esclusione dai legami ci parla anche una psicologa di un'associazione a cui si rivolge Shani, una giovane donna dello Sri Lanka, che aveva rifiutato un matrimonio combinato. Questo aveva determinato il logoramento dei rapporti con tutta la sua famiglia, che si trova a Napoli da tempo. I rapporti sono peggiorati drasticamente quando la ragazza ha cominciato a frequentare un altro connazionale, anche lui arrivato da giovanissimo a Napoli, fino a interrompersi del tutto quando ha deciso di sposarlo. Nemmeno la nascita dei bambini ha determinato un riavvicinamento della famiglia:

“E questo ha avuto ripercussioni sull'esperienza

di maternità perché a seguito di questa frattura che c'è stata con la mamma, lei si è molto interrogata poi su che tipo di mamma poteva essere lei. Ha avuto molte insicurezze, molte preoccupazioni ed è crollata proprio nel corso dell'ultima gravidanza, quando ha saputo che aspettava una femminuccia. È come se, nel processo di maternità con i figli maschi, con tutte le difficoltà è riuscita ad andare avanti, mentre quando si è resa conto di attendere una bambina ha avuto un crollo emotivo. Inevitabilmente è ritornato tutto il suo rapporto con la madre e la propria cultura, la terra d'origine, le difficoltà e le ansie che ancora sperimenta rispetto all'aver una figlia femmina”.

Nei casi che sono emersi attraverso la presente ricerca, ci sono storie dalle quali si evince che l'imposizione del matrimonio si gioca nei termini espliciti della richiesta di un sacrificio per il bene della famiglia, per aiutare i genitori o i fratelli più piccoli. La richiesta del sacrificio, e ciò che spinge le ragazze ad accettarlo, rientra in alcuni casi in un ruolo assegnato e riconosciuto di figlia e, in tal senso, considerato un sacrificio naturale e necessario. È questo il caso della ragazza nigeriana di 16 anni costretta a sposare un uomo ricco e potente, di trent'anni più grande, con il quale il padre della ragazza era indebitato. La mediatrice culturale nigeriana che ha seguito la ragazza, una volta giunta in Italia come richiedente asilo, ci riferisce

che i genitori avevano deciso: *“di dare la loro figlia a questa persona. Hanno anche cercato di incoraggiarla, dicendole: ‘questo uomo ci ha minacciati! Vuole ammazzare tuo padre! Potresti diventare orfana!’. Hanno cercato di convincerla. Erano costretti, non avevano altre scelte da fare perché era quello che l'uomo voleva, diceva: ‘Se volete che tutto finisca mi dovete dare vostra figlia’.*

E rispetto alla posizione assunta dalla figlia, precisa che: *“per non far prendere minacce di morte a suo padre, perché l'uomo ha detto tante diverse cose – è ricco e può fare tutto – lei ha deciso di fare questo sacrificio per i suoi genitori, stando con lui per calmare le acque”.*

Analogo è il caso di Mallika, una ragazza dello Sri Lanka che viene fatta sposare dai genitori, a soli 16 anni, con un concittadino molto più grande che vive in Italia e che inizialmente si dichiara disposto a un finto matrimonio - dietro ricompensa - per dare la possibilità alla ragazza di venire in Italia. Il medico che a Napoli la prende in cura per problemi di salute, riferisce che la ragazza non avrebbe voluto partire, ma è stata convinta dai genitori per poter aiutare economicamente la famiglia. Una volta giunta a Napoli, però, l'uomo la segrega in casa, le impone ripetutamente rapporti sessuali contro la sua volontà e agisce con violenza psicologica e fisica. Quando si è confidata con la madre spiegandole che l'uomo non

aveva rispettato l'accordo e abusava di lei privandola della libertà, questa le ha chiesto di resistere e fare questo sacrificio per ripagare il debito e aiutare i fratelli piccoli.

“Questo è il motivo per cui quando dicevo a Mallika di andare alla polizia o di parlare con un'operatrice antiviolenza lei rifiutava, aveva molta paura di distruggere la sua famiglia”.

Sebbene si tratti di storie e contesti molti diversi, in entrambi i casi raccontati c'è la consapevolezza da parte della ragazza di dover fare un sacrificio per la famiglia, ed entrambe accettano. L'imposizione da parte familiare viene giustificata e motivata dai problemi economici. La decisione viene posta nei termini drammatici di un out-out vita o morte. La ragazza viene investita di una responsabilità che è sentita – sia dalla famiglia che dalla ragazza stessa – come inerente al dovere di figlia. Le due giovani ci dicono di aver accettato perché un loro rifiuto avrebbe comportato la distruzione della famiglia.

3.7 RAPPORTO CON IL CONIUGE

Ogni matrimonio forzato costituisce – oltre che una grave violenza in sé – l'inizio di una serie di violenze che nella stragrande maggioranza dei casi si protraggono per l'intera durata del matrimonio. Dal momento che la forzatura non consiste esclusivamente nell'imposizione del matrimonio, ma può anche riguardare l'impossibilità a porre fine al vincolo, nei casi in cui sulle donne incombono entrambi gli aspetti della forzatura, le violenze possono durare molti anni, fino a coincidere con l'intera esistenza delle vittime, se queste ultime si trovano in condizioni per le quali non possono interrompere il matrimonio, né tramite un procedimento formalizzato e socialmente accettato, né tramite una fuga.

Le violenze che connotano il matrimonio forzato riguardano innanzitutto la sfera intima: il matrimonio forzato implica una possibilità illimitata e, nella maggior parte dei casi impunita, di stupro, di imposizione di rapporti e pratiche non voluti, nonché di annientamento della libertà di scegliere se e quante gravidanze portare avanti.

In molte delle testimonianze raccolte si



evinces chiaramente come il matrimonio costituisca per il maltrattante una forma di "istituzionalizzazione dello stupro", come nella storia riportata della ragazza nigeriana. La condizione di Mallika, costretta dai genitori a venire in Italia attraverso un matrimonio che avrebbe dovuto essere simulato, o almeno come tale viene le era stato presentato, non è differente. Arriva a Napoli a sedici anni, con documenti che attestano falsamente la maggiore età, qui scopre che l'uomo non intende rispettare l'accordo stipulato con i genitori e, in ragione dell'avvenuto matrimonio, impone ripetute violenze sessuali. Il medico srilankese che la tiene in cura riferisce:

"Mallika mi racconta la sua storia dicendomi che lui non era il vero marito, che gli accordi erano diversi, ma lui la picchiava quando lei voleva il divorzio o diceva che il matrimonio era finto, lui iniziava a picchiare e poi la violentava, ogni volta che la picchiava poi la violentava, lei non sapeva a chi chiedere aiuto. Per dirmi tutta la storia Mallika ci mette un po' di tempo, perché si interrompe, ha paura, piange, alcune cose non riesce a dirle, per esempio non parla subito della violenza sessuale".

Dopo qualche tempo, però, la ragazza si rivolge nuovamente al dottore perché incinta e grazie al suo aiuto riesce a interrompere la gravidanza e a sottrarsi al controllo del maltrattante, prima di riuscire a porre fine alle violenze.

Nelle interviste realizzate emerge un nesso stringente tra le forme di violenza funzionali all'imposizione del matrimonio, agite sia dalla famiglia d'origine che dal pretendente, e la violenza agita da quest'ultimo durante il matrimonio. Ogni aspetto della libertà e ogni diritto fondamentale della persona è potenzialmente a rischio di essere nullificato dopo il matrimonio. Tutte le forme che connotano la violenza domestica, isolamento, svalorizzazione, violenza psicologica, fisica, sessuale, segregazione e ricatto sui figli, si riscontrano nelle storie raccolte di donne vittime di matrimonio forzato. Come nella storia di Monica, la giovane indiana vittima dell'inganno della madre che le chiede semplicemente di incontrare un pretendente, con il quale, invece la famiglia organizza il

matrimonio per garantirsi benefici economici, forzandola attraverso pressioni psicologiche e ricatti affettivi. La mediatrice che ne ha seguito il caso ci dice che:

"Dopo appena due giorni dalle nozze l'uomo comincia a rivelarsi un uomo brutale, violento e alcolizzato. Inizia per lei una vita di privazioni segnata da un'escalation di maltrattamenti e violenze. Nessuna sicurezza economica, nessuna prospettiva di vita migliore".

Monica subisce, quindi, tutte le forme che in genere assume la violenza domestica tra cui anche quella economica. Il benessere economico, che l'uomo mostrava di voler garantire e che aveva costituito la leva usata per muovere la famiglia di Monica a forzarla, diviene, dopo il matrimonio, terreno di ulteriore mortificazione per la ragazza, costretta a subire anche gravi privazioni materiali. La violenza economica si riscontra in modo estremamente frequente nel maltrattamento intra familiare e rappresenta una forma di violenza tanto distruttiva e dannosa quanto scarsamente riconosciuta dalle stesse vittime, invisibilizzata dal fatto che, per lungo tempo, ha goduto di un vero e proprio riconoscimento legale ed è ancor oggi socialmente accettata e largamente normalizzata. Nel matrimonio imposto, assume una connotazione ulteriore per cui, nella grande maggioranza dei casi, si presenta in una forma assoluta, radicale, è la donna stessa a costituire spesso una merce di scambio il cui prezzo, materiale o simbolico, viene pagato alla famiglia d'origine. In questi casi l'esclusione della donna da qualunque forma di possesso o di godimento economico, fino all'imposizione delle più degradanti forme di privazione e sfruttamento, si fondano sull'oggettivazione della donna sancita con il matrimonio forzato che, come è riconosciuto anche da importanti pronunciamenti di diritto internazionale, configura una forma di schiavitù.

In questi contesti la violenza è potenzialmente illimitata ed espone il soggetto che la subisce alle forme più estreme di traumatizzazione, come accade alla ragazza della Costa d'Avorio costretta dal padre, quando era ancora bambina, a sposare un uomo molto più grande che pretende anche,

prima di sposarla, che venga infibulata. La bambina viene portata a casa dell'uomo, rimane segregata e perde tutti i legami e a soli 14 anni partorisce il primo figlio e a 16 la seconda. Dopo anni di violenze e torture riesce a fuggire, ma attraversa un periodo di estrema sofferenza in cui ha avuto deliri, allucinazioni e spinte suicide.

La violenza domestica patita dalla giovanissima ragazza caratterizzata da isolamento, privazione di potere e di libertà, l'inflizione di traumi che hanno prodotto sentimenti intensi e prolungati di terrore e impotenza, hanno generato in lei una grave sofferenza e pensieri suicidari, effetti estremamente comuni alle donne che hanno subito violenza domestica. Nel suo fondamentale lavoro comparativo sugli effetti della violenza nei sopravvissuti a esperienze estreme, Judith Herman (Herman, 2011:103) prende in esame le testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento, alla prigionia politica, alla violenza di organizzazioni per lo sfruttamento sessuale e alla violenza domestica, i cui danni sono i medesimi, con la sola differenza che: *"la prigionia politica è generalmente riconosciuta, mentre la prigionia domestica di donne e bambini spesso non è neppure considerata... Nella prigionia domestica non ci sono sbarre alle finestre e neppure recinti di filo spinato; donne e bambini di solito non sono incatenati, sebbene ciò capita più spesso di quanto si possa immaginare. Le donne sono imprigionate dalla subordinazione economica, sociale, psichica, e giudiziaria, così come dalla forza fisica"*.

3.8 VITE SPEZZATE: LE CONSEGUENZE DEI MATRIMONI COMBINATI/FORZATI/PRECOCI

In questa parte della trattazione ci si è soffermati sulle conseguenze dei matrimoni forzati, combinati o precoci nelle vite delle donne di cui sono state raccolte le esperienze, in maniera diretta e indiretta. Si tratta, in molti casi, di un vero e proprio "gomitolo di violenze" a cui sono sottoposte per anni. Il riferimento è alle ripercussioni e i contraccolpi che riguardano le rinunce rispetto ai propri progetti di vita e i sogni infranti, l'interruzione di altre eventuali relazioni sentimentali o amicali, le conseguenze per la salute fisica e mentale e altre forme connesse di violenza (psicologica,

economica, fisica, assistita...).

In più di un'occasione è stato ribadito che nelle migrazioni emergono nuove modalità di accordi matrimoniali dettati dalle necessità contingenti, dalle distanze e dall'*appeal* rappresentato dalla possibilità di trasferirsi in Europa. Moltissimi dei matrimoni ai quali la ricerca fa riferimento, avvengono tra persone che non si conoscono o non si conoscevano se non per foto o al massimo per telefono e/o tramite social. Da più di un'intervista emerge, latente o manifesta, la condizione di disagio psicologico/psichico: ci troviamo di fronte a donne e giovani donne intrappolate in matrimoni e in vite che non scelgono e che, in alcuni rari casi, ricorrono all'assunzione di farmaci e psicofarmaci per provare ad alleviare la propria condizione o incidere sul proprio stato di salute e il proprio stato d'animo. Come il caso di Mallika riportato dal medico srilankese dove un perenne "mal di testa" nasconde il suo malessere per essere stata sposata con l'inganno dai genitori. Il "marito", una volta giunta in Italia, le ha sottratto i documenti e l'ha tenuta per mesi e mesi sotto il suo controllo. Un uomo violento che l'ha presa, più volte, stuprandola. La donna è riuscita a scappare dopo anni senza ricorrere a denuncia per paura di ripercussioni sulla sua famiglia d'origine.

Un'operatrice di area legale di una onlus cittadina racconta di una ragazza ivoriana conosciuta nell'ambito del suo precedente lavoro di operatrice di accoglienza richiedenti asilo e rifugiati. Questa ragazza venne data in sposa dal padre, quando aveva dodici o tredici anni, a un uomo di circa trent'anni più anziano di lei. Dopo la nascita di due figli e innumerevoli violenze subite, la donna ha deciso di fuggire mettendo in sicurezza i bambini ed affrontando un viaggio attraverso la Libia pericoloso e costellato da abusi e maltrattamenti. L'operatrice ce ne parla con le seguenti parole:

"Questa è la storia di cui noi abbiamo raccolto i cocci e che si è poi esplicitata in un percorso di accoglienza molto difficile e complicato, con l'emersione di atteggiamenti psicotici e allucinazioni. È stata segnalata all'Asl ed era in cura da una psichiatra perché aveva atteggiamenti autolesionisti e aveva tentato il suicidio più

volte. (...) L'uomo (il marito, ndr) veniva descritto come un demone, tanto che anche nei suoi deliri e le allucinazioni c'era questo demone che rappresentava il marito e voleva abusare di lei oppure la spingeva al suicidio perché era meglio che si togliesse la vita."

Anche a seguito di questo incontro, l'intervistata, sottolinea l'importanza di una stretta collaborazione con il SSN, insistendo sul supporto psicologico negli innumerevoli casi di disagio mentale a seguito di shock o traumi. In altri casi, ciò che colpisce maggiormente, è la routine di vita di queste storie fatta di costrizioni quotidiane in "torri d'avorio", cioè nella maggior parte dei casi si tratta di donne rinchiusi o auto rinchiusi nelle proprie abitazioni e volte ad occuparsi esclusivamente delle faccende domestiche e dei compiti di cura, verso i più piccoli, gli ammalati o gli anziani di famiglia. Il mediatore linguistico culturale bengalese intervistato, a questo riguardo sottolinea:

"Ci sono ragazzi che non vogliono che la propria moglie lavori, o che esca, studi, ecc. Vogliono che la moglie stia a casa, fa crescere i figli e fa i servizi. Questo è un fatto molto importante e penso che sia da approfondire perché è arrivato il tempo."

La mediatrice linguistico-culturale nigeriana narra dell'intreccio di queste violenze in riferimento a una giovane donna che è riuscita a fuggire dalla Nigeria per sottrarsi, dopo anni di abusi, a un matrimonio forzato e precoce:

"Lei ha subito un trauma. La ragazza era giovane e lui più anziano e geloso, non la lasciava frequentare altre donne, altri ragazzi della sua età. Non è potuta andare a scuola perché lì avrebbe conosciuto altri uomini, altri ragazzi. Essendo minorenne, avrebbe dovuto fare la sua vita, uscire e fare cose con coetanei. Ma è stata costretta a stare chiusa dentro casa. La ragazza mi ha detto che ha passato l'inferno. Lei ha avuto anche due bimbi, quindi ha subito anche tanti maltrattamenti, lui le metteva le mani addosso fino a che non ha deciso di scappare e venire qui in Italia."

In molte esperienze raccolte sono proprio i progetti di vita e di crescita ad essere

completamente spazzati via dai matrimoni imposti, ciò è ancora più incisivo nel caso di ragazze e donne molto giovani. I progetti dei genitori, in molti casi, sono assorbiti e interiorizzati dai "promessi sposi" che non sempre riconoscono la costrizione e la violenza a cui sono sottoposti. Un operatore che lavora in un progetto destinato alla popolazione rom e sinti racconta approfonditamente dello spaccato dei matrimoni precoci celebrati tra i rom di origine slava con i quali lavora a Scampia e ricorda: *"noi andavamo sempre a chiamarla ma ci veniva detto chiaramente che la bambina aveva raggiunto quell'età" e che quindi non poteva più uscire perché magari di lì a poco si sarebbe sposata e doveva essere protetta e non infastidita dai ragazzi, quindi la scuola veniva interrotta, insieme alle attività con noi, perché le mamme non volevano che le bimbe conoscessero altri ragazzi."*

I tassi di abbandono scolastico, non stupisce, sono altissimi tra questo target di popolazione, soprattutto tra le ragazze. Non si tratta di una condizione isolata, molti sogni restano confinati nel cassetto. Anche una mediatrice di lingua urdu, a proposito di una ragazza indiana riferisce:

"Lila frequentava ancora la scuola quando fu data in matrimonio. Interruppe gli studi per sposarsi. Sognava di andare in Inghilterra per continuare gli studi universitari. Il suo sogno era quello di diventare un'insegnante di inglese."

Sull'argomento anche un'operatrice dell'accoglienza alle donne vittime di violenza di una cooperativa, parlando del caso di Ruzha, rom di origine slava, commenta:

"Ruzha aveva tra i 14 e i 15 anni, aveva lasciato la scuola media per volere del padre dopo aver avuto le prime mestruazioni. L'amore e la mentalità della madre costituivano un fattore protettivo rispetto alle pressioni culturali che incombevano sulle altre sue coetanee, che alla sua età erano già protese all'idea del fidanzamento e matrimonio. Ruzha viveva ancora in una dimensione in cui si guardava come una figlia, piuttosto che come a una ragazza prossima a uscire dalla famiglia d'origine. Un

elemento esterno mette in discussione questo equilibrio: un ragazzo sui 22-23 anni, figlio di un uomo particolarmente temuto nell'ambito della comunità rom, fa capire alla giovane di essere interessato a lei. La guarda insistentemente, la segue, poi un giorno le dice di essere intenzionato ad andare a chiedere al padre di Ruzha di sposarla, offrendo, oltre l'alleanza di una famiglia potente, anche una cospicua somma di denaro, un po' superiore a quella che usualmente viene versata in questi casi secondo la consuetudine."

Il matrimonio può essere anche, ossimoricamente, la causa o la conseguenza di amori interrotti. A causa di una relazione non "contemplata" dalle famiglie si può decidere di accelerare i preparativi per un matrimonio combinato e forzare così la rottura della relazione "spontanea", anche per questo motivo le ragazze sono promesse giovanissime per evitare di incorrere in innamoramenti liberi e "tutelarne" la verginità.

In altri casi si ricorre a minacciare la donna o l'uomo coinvolti di "recidere" la relazione o si fa ricorso all'allontanamento forzato, come nel caso di Lila, adolescente srilankese rimasta incinta del suo giovanissimo fidanzato. Il caso è riportato dall'operatrice di una onlus che si occupa di accompagnamento genitoriale, Lila viene portata via con la forza dalla propria vita e dal suo Paese, contro il suo volere, per "rimediare all'onta familiare subita": *"quello che abbiamo vissuto è questo amore che si sta consumando a distanza tra questi due ragazzi. Un papà sottratto a cui non è stata data la possibilità di fare il genitore perché non conosce suo figlio, se non attraverso ovviamente il mezzo digitale. Una ragazza che è stata presa come un pacco e portata via dal suo paese dove non c'è soltanto questo ragazzo che comunque è un pezzo importante per lei, ma anche la sua famiglia, i suoi amici, la scuola, il suo mondo. Ed è portata completamente in tutt'altra dimensione, tra l'altro, inizialmente chiusa in quella stanza perché non conosce la città, la lingua, ha un pancione enorme ed è veramente limitata anche negli spostamenti e quindi nella possibilità di vivere in proprio."*

Come ricorda la mediatrice di lingua urdu, raccontando della vita di A., in Pakistan, le

famiglie combinano le nozze delle ragazze molto presto nel periodo della pubertà, alla comparsa del ciclo mestruale, proprio per impedire che queste s'innamorino di qualcuno e abbiano rapporti sessuali prima del matrimonio. Un atto del genere rappresenterebbe per la famiglia una grave perdita di onore e rispetto. Nel villaggio di A. però, anche se il matrimonio viene combinato in età precoce, secondo gli accordi deve essere celebrato dopo il conseguimento del diploma anche per le ragazze:

*"La madre accusa A. di avere una relazione con questo ragazzo e di averli disonorati. Presa dalla rabbia comincia a picchiarla con un bastone sotto gli occhi del padre e degli altri fratelli che guardano senza alzare un dito. (...) Se in famiglia dovessero venire a sapere che lei ha una "relazione" con un ragazzo l'avrebbero uccisa. È già successo, qualche anno prima, che una cugina della madre di A. sia stata uccisa con il suo compagno, dopo che la famiglia aveva scoperto la loro relazione. Loro però devono rientrare in Italia e non vogliono avere problemi con la legge italiana. La famiglia è già nota ai servizi sociali. Per evitare problemi i genitori si accordano di rientrare in Italia con lei ma al loro rientro **sarà cacciata via e considerata morta.**"*

Queste ultime frasi introducono a un'altra riflessione riguardo alle **conseguenze che si affrontano quando si rifiuta un matrimonio o si esprime la volontà di separarsi e divorziare**. È probabilmente in queste occasioni che si annoverano i casi di violenza più efferati e feroci balzati alle cronache nazionali, ma molto più diffuso è un sottaciuto di violenze interiorizzate, umiliazioni, di scelte imposte che spezzano la vitalità di queste giovani esistenze. Le estreme conseguenze del rifiuto ad obbedire al volere familiare portano all'allontanamento dalla famiglia, dagli amici, dalla comunità e il peso dello stigma con cui convivere.

Riportata dalla stessa operatrice citata in precedenza, la storia di Salila che ha rifiutato la vita prescelta per lei dai suoi genitori. La giovane ha sposato un uomo che ha scelto, ha costruito con lui un nucleo solido, ma ha molti rimpianti perché, nonostante vivano

dignitosamente contando soltanto sulle loro forze, "continua a essere respinta dalla famiglia anche solo per avere, poi, in qualche modo amore, calore, conforto, un nido per i bambini. Quello che cercava era, in fondo, la figura dei nonni per i suoi bambini."

L'adolescente bengalese intervistata, racconta della sorella maggiore Salila che ha rifiutato gli uomini imposti dai genitori e che per sfuggire a tale destino, è dovuta andare via di casa molto giovane. Ha completato gli studi ed è scappata, la famiglia non la sostiene economicamente ma, negli anni, è riuscita a recuperare un dialogo con loro. Quando è andata via ha rischiato di non poter rivedere i familiari, la sorella e il fratello minore in particolare, di restare senza soldi e di non avere più una casa. La giovane, a proposito dei rifiuti ai matrimoni combinati/forzati e alle diverse opinioni riguardo alle scelte degli uomini o delle donne, commenta così:

"Quando una ragazza sbaglia, la prendono molto in giro, le dicono che per colpa sua hanno perso il rispetto della famiglia. Quando invece si tratta di un maschio, non gli dicono nulla."

Nello specifico, riguardo le separazioni e i divorzi l'intervistata riporta che il sentire collettivo legato alla propria comunità di origine potrebbe essere di questo tipo:

"Se è colpa della ragazza, questa viene vista male, ma se non è colpa sua allora non succede nulla."

Un'altra donna intervistata, di origini srilankesi nata e cresciuta in Italia, anch'ella giovanissima, ci racconta cosa pensa dei matrimoni combinati e della possibilità di separazione:

"Penso siano sbagliati. È una forma di violenza contro la donna. Se ne fanno molti in Sri Lanka, dove è una cosa normale. Io sono nata qui in Italia e ho una prospettiva italiana, però quando parlo con le mie amiche srilankesi per loro è una cosa normale. È come dire: "vado a un appuntamento", per loro l'appuntamento sarebbe il matrimonio. Qualsiasi cosa si fa qui

in Italia mentre si esce con una persona per loro si fa dopo il matrimonio. Però se dopo il matrimonio quella persona è violenta ci rimani comunque, perché poi di divorzio non si parla in Sri Lanka. Se tu sei sposata rimani sposata. Se sei divorziata non ti puoi più risposare, perché nessun uomo vuole una divorziata."

Ancora attraverso la voce della ragazzina bengalese citata in precedenza:

*"Da quando sono in Italia, capisco molto di più il significato di libertà. Quando stavo in Bangladesh ero troppo chiusa e non capivo le cose. (...) **Il problema è che non ci fanno scegliere. O accetti o vai via.** (...) Alcuni, ancora oggi, fanno così. Alcuni accettano perché pensano che da soli non riusciremo a vivere senza soldi. Salila ad esempio, all'inizio aveva molte difficoltà economiche, però già dopo il quinto anno di scuola, anche se viveva ancora con noi, ha iniziato a lavorare e mettere da parte dei soldi, in modo da poter andar a vivere da sola. Però se una persona non lavora, accetta il matrimonio."*

Anche il mediatore bengalese ritorna sull'argomento con queste considerazioni:

"Non ci sono molte separazioni, ed è per questo che i genitori riescono ancora a costringere. La ragazza non si sente ancora forte e autonoma socialmente e culturalmente, per questo le separazioni sono rare e i familiari hanno ancora potere. Le ragazze non si sentono forti per ribellarsi. L'Europa per loro è tutt'altra cosa, pensano che se lasciano il marito non possono mantenersi, e che la separazione le renda delle cattive ragazze, perché la società è piena di pregiudizi e le guarda male."

Ancora una volta, è una giovanissima donna a esprimere con chiarezza la necessità di consapevolezza e autodeterminazione che occorrerebbe alle donne per spingersi al rifiuto e alla ribellione:

"Non penso sia facile perché molte volte è la donna stessa che non chiede aiuto e non sa che deve chiedere aiuto. (...) Il problema è che, nella loro mentalità, il loro obiettivo è sposarsi e fare figli altrimenti non c'è motivo di vivere, la donna deve di sposarsi quando i genitori lo

decidono, sentono che è un dovere ma anche l'unica soluzione. Quindi non penso che loro sentano che quella è una forma di violenza."

3.9 FORME DI CONTRASTO DA PARTE DELLE/GLI INTERESSATE/I E LE DIFFICOLTÀ PER USCIRNE

Per analizzare le varie modalità delle vittime, o potenziali tali, di reagire e contrastare l'imposizione al matrimonio, può risultare utile rifarsi alle tre tipologie di matrimonio forzato individuate nel prezioso lavoro *"Libere, disobbedienti, innamorate"*: (Associazione Trama di Terre, 2021): giovani donne di seconda generazione; giovani donne che hanno contratto il matrimonio nel paese d'origine, con varie sfumature di coercizione; richiedenti asilo vittime di matrimonio forzato nel proprio paese d'origine. Nonostante l'elemento comune della privazione della scelta libera e individuale, in tali esperienze vi sono delle specificità legate principalmente al contesto, che fanno sì che ne conseguano diversi modi di elaborare l'imposizione e la violenza e differenti modi di reagire e chiedere aiuto. Partendo da tale tipologia, analizzeremo i risultati emersi nella presente ricerca.

Le giovani donne di seconda generazione cresciute in Italia tendenzialmente iniziano a chiedere aiuto, ad insegnanti, compagni di scuola o comunque all'interno di gruppi di pari, quando si vedono limitate sempre più nelle loro libertà personali, dopo aver manifestato il proprio dissenso al matrimonio combinato – generalmente – in patria. Si evince dalle testimonianze che, nell'ambito del processo di acculturazione che vivono le ragazze, una delle leve che le spinge alla ribellione è l'aver un fidanzato scelto liberamente, che sia un connazionale o di un'altra nazionalità, in questo secondo caso, nelle testimonianze raccolte, sempre italiana. Come nel caso della vicenda della giovane pakistana accolta in una casa rifugio di cui parla un'operatrice di una struttura di accoglienza: *"dopo aver scoperto la sua relazione con un suo coetaneo e compagno di scuola italiano, avevano organizzato per lei un matrimonio con un cugino, che viveva in Pakistan e che Nasira non aveva mai conosciuto. Al suo rifiuto di accettare tale imposizione, il padre reagì in maniera violenta fino ad afferrare delle forbici e minacciarla di ucciderla. Lei in quell'occasione ebbe il coraggio di denunciare il padre e*

scappare di casa ricevendo ospitalità da parenti del suo fidanzato".

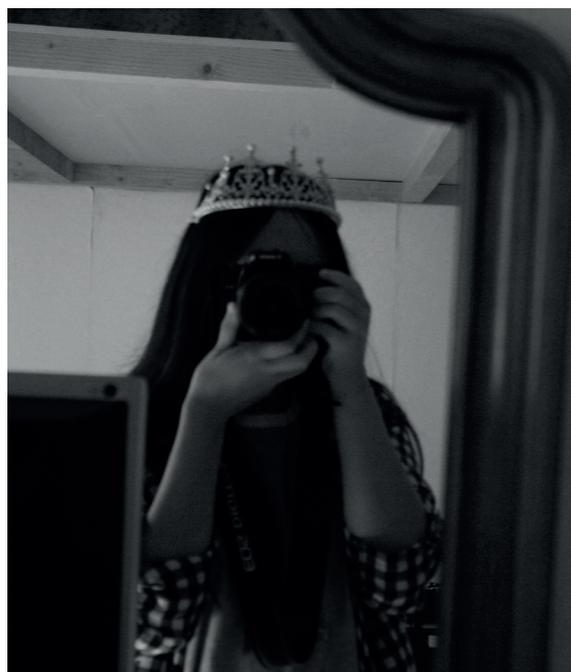
Fidanzamento che, in molti casi, la ragazza cerca di tenere nascosto, riuscendoci difficilmente anche a causa del diffuso controllo esercitato dai parenti, anche della famiglia allargata e da componenti della propria comunità di origine. Come nel caso della giovanissima pakistana collocata in casa famiglia di cui parlano un'insegnante e un'assistente sociale: *"l'interesse di Salila verso un ragazzo conosciuto a Officine Gomitoli con il quale inizia una relazione innesca un meccanismo di controllo da parte dei coetanei connazionali che segnalano agli adulti e così i genitori decidono di rinchiudere la ragazza impedendole di frequentare sia il centro, al pomeriggio, che la scuola"*.

Può essere proprio la rivendicazione della libertà di scelte affettive e sessuali a dare la forza alle ragazze di contrastare l'imposizione della famiglia. Nelle testimonianze raccolte, spesso il luogo in cui si cominciano ad attuare tali rivendicazioni e contestazioni è la scuola. Questo avviene sia perché in genere sono ragazze che non hanno molti spazi di libertà al di fuori della scuola, sia perché la scuola, attraverso lo studio e la socializzazione, offre loro strumenti in più per la capacità di decidere, di scegliere. Ciò emerge in maniera chiara dall'intervista all'insegnante che riporta la storia dell'allieva pakistana: *"io credo che nel gruppo di amiche sia del paese di origine quindi in un contesto inter-culturale, sia in un contesto anche di amiche italiane, lei possa essere stata stimolata a farlo [a denunciare], perché è chiaro che noi a scuola educiamo alla legalità e al rispetto delle regole, non sono mancati neanche a scuola momenti di discussione in cui la regola fondamentale nelle relazioni familiari è il rispetto reciproco e la possibilità di esprimere le proprie opinioni, quindi nel momento in cui la scuola si fa garante di un principio costituzionale, i ragazzi assorbono ovviamente quello che viene detto e assorbono quelli che sono gli elementi basilari dei diritti umani fondamentali. Quindi, aver sentito solo della possibilità di denunciare il bullo che su internet mi sbeffeggiava oppure che mi prende in giro, può aver aiutato Salila a capire che anche in una situazione di violenza*

domestica lei avrebbe potuto fare qualcosa e non semplicemente subire”.

E ancora rispetto alla crescita e alla formazione della ragazza, aggiunge: *“sapeva che i genitori avevano una mentalità non condivisa da lei, Salila è una ragazza intelligente che deve emanciparsi, credeva moltissimo nella scuola, nella cultura, nel ruolo dell’istruzione e amava conoscere le lingue straniere, quindi le lingue europee perché comunque studiava, spagnolo, francese, oltre l’inglese. Era diventata per noi un punto di riferimento perché insieme ad altre ragazze di nazionalità non italiana che hanno fatto con noi un percorso di peer to peer. Lei aveva il ruolo di mediatrice interculturale a scuola, grazie all’urdu riusciva a farsi carico e aiutarci a conoscere meglio le esigenze dei nuovi iscritti che non parlavano l’italiano... si sentiva importante e il suo vestire diverso, il suo portare il velo per esempio, la sua religione, le sue abitudini alimentari non erano messe al bando, ma erano comunque non soltanto accolte ma valorizzate”.*

Questo passaggio dell’intervista all’insegnante, offre lo spunto per una considerazione importante da fare in merito alle esperienze delle giovani immigrate di seconda generazione, impegnate in un processo di costruzione identitaria che può portarle ad esporsi a rischi elevati di violenza, come testimoniano le due esperienze citate che hanno portato a interventi di messa in sicurezza. Quello che emerge è che si tratta di giovani donne che, nella ricerca di una propria identità, intraprendono una ribellione dalla quale scaturisce un conflitto con i genitori e con le comunità di origine. E tale conflitto non scoppia perché manifestano il desiderio di occidentalizzarsi, non si tratta, infatti, di contrapporre modernità e arretratezza, i valori dell’una o dell’altra cultura: spesso le ragazze, pur essendo attratte dalle opportunità e dalla libertà dello stile di vita italiano, pur rinnegando il modello di donna oppressa, tendono a riprodurre un immaginario molto legato alla cultura di origine, in cui il valore attribuito al matrimonio è quello di evento cardine della vita. Quello che viene fuori da queste storie è la volontà di autodeterminarsi. Ritornando alla vicenda riportata dall’insegnante, la giovane pakistana,



che indossava abiti tradizionali, che aveva accettato con fierezza il ruolo di mediatrice e quindi di ponte tra la sua cultura d’origine e quella italiana, che frequentava un centro interculturale dove le appartenenze vengono valorizzate, non voleva banalmente occidentalizzarsi, voleva solo essere libera di fare le proprie scelte.

La scelta di ribellarsi è difficile da prendere e da portare avanti nel tempo, il prezzo da pagare è alto. Sottrarsi al volere della famiglia vuol dire vivere un doloroso conflitto di lealtà, andare incontro a sensi di colpa laceranti, tradire quei rapporti affettivi che spesso sono fatti di grande amore e responsabilità verso le madri e attaccamento profondo verso i padri. Così come pure esporsi a condanna ed emarginazione della comunità del loro paese di origine.

Il dolore e l’angoscia derivanti dalla perdita dei riferimenti e dei legami affettivi a cui si va incontro, si somma alla paura di esporre i familiari a una criminalizzazione che avrebbe, anche in questo caso, un prezzo troppo alto, soprattutto per eventuali problemi legati allo status di migranti. Questo fa sì che molte giovani donne non siano disposte a sporgere denuncia. In merito alla storia della ragazza pakistana accolta presso una casa per donne maltrattate,

la responsabile riferisce: *“poco dopo ritirò la denuncia e ritornò a casa. La decisione di ritornare e ritirare la denuncia era stata presa soprattutto pensando agli eventuali problemi che ciò avrebbe potuto comportare al padre, in particolare si preoccupava per i documenti di soggiorno e per i viaggi di rientro in Pakistan... Quella non era stata la sua unica fuga prima di essere accolta da noi, era già scappata da casa altre volte. Anche in occasione dell'ultimo allontanamento da casa, che l'ha portata poi a chiedere di essere accolta in una struttura protetta, non si era sentita di denunciare il padre e non lo fece neanche in seguito”.*

Oltre alla volontà di non denunciare i propri familiari, emerge anche il permanere del desiderio di poter riprendere i rapporti con loro, sperando magari che un giorno riescano a comprendere e approvare le loro scelte. La responsabile della casa per donne maltrattate conclude così il racconto della storia della giovane ospite pakistana:

“Ad un certo punto dell'accoglienza, avendo ricevuto la notizia che tutta la famiglia si sarebbe trasferita a breve in Pakistan, espresse la volontà di cercare di recuperare il rapporto con loro. Non aveva grandi aspettative, soprattutto pensando alla rigidità del padre e alla fragilità della madre, ma temeva di perdere definitivamente la possibilità di tentare un riavvicinamento con la famiglia e per questo sentiva di dover fare questo tentativo. Quando poi seppe, da conoscenti, che la famiglia non sarebbe rientrata in Pakistan, decise di rimanere questo momento e preferì continuare a concentrarsi sulla costruzione del proprio percorso di autonomia”.

La paura di esporre tutta la famiglia a gravi conseguenze e il timore legato all'impossibilità di recuperare i rapporti, fanno sì che la criminalizzazione del matrimonio forzato dissuada in molti casi le vittime dal denunciare, rendendo così il fenomeno ancora più sommerso e invisibile.

In merito alla seconda tipologia, donne sottoposte a matrimoni forzati in patria e condotte in Italia attraverso il ricongiungimento familiare, sia per motivi legati al concetto di onore che economici, si tratta per lo più di giovani, date in spose a uomini molto più

maturi, se non anziani, che vivono in Europa, e che subiscono quindi la doppia costrizione al matrimonio e alla migrazione. Giunte in Italia, frequentemente si ritrovano a subire gravi forme di violenza domestica, con conseguente privazione di qualsiasi possibilità di autonomia ed emancipazione. Ed è proprio la condizione di maltrattamento in cui si ritrovano catapultate che fa da leva affinché intraprendano percorsi di fuoriuscita, chiedendo aiuto all'esterno. È quanto, ad esempio, riportato nell'intervista rilasciata dal medico srilankese che racconta di una giovanissima sua connazionale, adolescente, data in sposa a un uomo quasi cinquantenne dai suoi genitori che hanno intravisto in questo matrimonio una possibilità di uscire dalle difficoltà economiche attraverso le rimesse che la figlia avrebbe potuto inviare dall'Italia:

“La ragazza quando ha avuto fiducia in me mi ha raccontato tutta la storia... Qualcuno informò i genitori che un uomo che viveva in Italia per soldi poteva farla andare in Italia... arrivata qui, l'uomo la obbliga a stare sempre sotto il suo controllo, le toglie la libertà... non può telefonare a casa, lui la picchiava quando lei voleva il divorzio... poi la violentava, ogni volta che la picchiava poi la violentava, lei non sapeva a chi chiedere aiuto”.

Le difficoltà che le donne incontrano nell'individuare forme di contrasto e fuoriuscita dalla violenza, sono legate, innanzitutto, al fatto che il regime di semi segregazione a cui sono sottoposte non dà loro la possibilità di interagire con l'esterno, di imparare l'italiano, di rendersi autonome economicamente, di conoscere i servizi e quindi le possibilità di aiuto che potrebbero ricevere. L'altro ostacolo, è anche in questo caso la riluttanza a denunciare, principalmente per le pressioni che arrivano dai familiari nel paese di origine, che chiedono alla donna di continuare a sacrificarsi per il bene della famiglia, come nel racconto del medico srilankese. Per quanto concerne le richiedenti protezione internazionale, si tratta di giovani migranti che, spesso da minorenni, sono state vittime (o sono state esposte al rischio) di matrimonio forzato nel loro paese e che chiedono protezione da tali persecuzioni attraverso il riconoscimento dello status di

rifugiate. Di tali percorsi riferisce la mediatrice culturale nigeriana: *“faccio questo colloquio con gli avvocati per i ragazzi che vengono dalla Libia, abbiamo avuto tante ragazze che ci hanno raccontato la loro vita in un paese in cui, purtroppo, sono proprietà delle famiglie... Abbiamo diversi casi di questo tipo, causati da crisi e povertà soprattutto, per i cui i genitori fanno questo tipo di scelta per i loro figli. La maggior parte di loro sono ragazze giovani e il marito è più vecchio, anzi anziano, e le ragazze non hanno scelta, sono costrette a fare questo tipo di vita”.*

Descrive ancora la difficoltà, anzi l'impossibilità, di chiedere aiuto nel loro paese: *“nel nostro paese, chi ha i soldi può parlare, chi non ha i soldi non può dire niente. Ad esempio, da noi, non è come qui in Italia: se devi andare da un poliziotto a fare una denuncia, devi avere i soldi; se vuoi un avvocato che ti difenda devi avere i soldi. Senza soldi non puoi fare niente. Purtroppo lì chi non ha i soldi non può parlare, non può contestare, non può fare niente. Quindi ci sono tanti ragazzi che sono dovuti scappare dal loro paese per venire in Europa, per la loro libertà.”*

Anche l'avvocato di un'associazione di studi giuridici sull'Immigrazione nella sua intervista parla delle donne richiedenti asilo e delle difficoltà da loro riscontrate nel cercare di sottrarsi all'imposizione del matrimonio:

“In diversi casi mi son trovato ad ascoltare storie di donne che fuggivano da un matrimonio forzato. Fuggivano allontanandosi dal proprio stato e cercando in qualche modo di arrivare in uno stato sicuro, nello specifico, in questo caso, l'Italia. Perché la donna, nei casi che mi sono capitati, quattro o cinque che si somigliano moltissimo, sapeva bene che non avrebbe potuto trovare una forma di tutela nel paese d'origine, quindi sono [storie] molto legate alle fughe, al viaggio, al concetto stesso di asilo, inteso come opportunità fuori dal proprio paese di ottenere protezione”.

Secondo l'esperienza dell'avvocato, l'elemento più ricorrente che spinge alla fuga è la violenza sopraggiunta dopo il matrimonio, che arriva di frequente a configurarsi come condizione di vera e propria schiavitù: *“in*

alcuni casi queste donne hanno cercato di ribellarsi sin dall'inizio... o più spesso, quasi sempre, c'è stato il tentativo della donna di sottrarsi al matrimonio combinato in un momento successivo per il sopravvenire di un elemento, che poi, molto spesso, a mio giudizio fa la differenza, che è quello della violenza. Cioè, molte volte il matrimonio forzato diventa tale nel senso che nasce da un matrimonio tradizionale in cui la donna non ha nessuna capacità decisionale, ma che accetta per una sorta di obbligo familiare, tradizionale, quindi ha un ruolo passivo, una capacità di determinazione molto bassa e lo accetta, anche se magari malvolentieri e che, in un momento successivo, diventa insopportabile perché, alla mancanza di autodeterminazione iniziale, si aggiunge l'elemento della violenza sopravvenuta che si trasforma in schiavismo, una vera e propria forma di riduzione alla schiavitù”.

Come descritto nelle linee guida di Trama di Terre, si tratta di percorsi che vedono le donne compiere *“un gesto di fortissima disubbidienza a un sistema che le rende invisibili nell'ottenimento dei diritti di genere. Se ne vanno ribellandosi, capendo che dove vivono non c'è spazio per scegliere altro. La migrazione dai paesi di origine si configura quindi come un processo di emancipazione e di progressiva consapevolezza delle violenze maschili subite e della violazione sistematica dei propri diritti in quanto donne”.*

Nelle testimonianze raccolte non sono stati riferiti casi maschili di matrimoni forzati. Quello che è emerso è che le figlie femmine sono sottoposte a un controllo molto più forte nella famiglia di origine rispetto ai figli maschi e che a questi ultimi è data più ampia possibilità di scelta, come emerge dalle parole del mediatore bengalese:

“Per la ragazza scelgono i familiari, i ragazzi anche per un fatto culturale e religioso anche loro non vogliono sposarsi qua anche perché in Bangladesh possono “scegliere”, la parola è un po' brutta però è così, il ragazzo può “scegliere” tra le ragazze perché lui vive in Europa e magari può scegliere una benestante. Essendo i matrimoni combinati, si dà priorità a chi sta bene economicamente, a chi vive in Europa e quindi il ragazzo può scegliere una donna

che magari ha studiato, è istruita. Si dà priorità agli uomini, non si sposano per amore. Quindi i genitori scelgono la ragazza, si fanno mandare le foto e poi si fa l'accordo. I genitori devono essere sempre d'accordo per poter fare il matrimonio".

Alla domanda su cosa succede nel caso in cui il ragazzo o la ragazza si rifiutano, il mediatore risponde:

"Se il ragazzo o la ragazza si rifiuta la famiglia si stacca da lui o da lei. C'è un legame culturale e familiare forte. Parlo soprattutto del Bangladesh e della religione musulmana per noi la figura dei genitori è molto importante, noi forse lasciamo l'amore ma non i genitori. E quindi si fa il sacrificio e si accontentano i genitori".

3.10 ALTRE FORME DI VIOLENZA EMERSE

Come riportato nel primo paragrafo del presente rapporto di ricerca, quello dei matrimoni combinati, forzati, precoci non rappresenta, purtroppo, l'unica tipologia di violenza a danno dei minori. L'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, ad oggi, ne individua altre otto, tra le quali: il maltrattamento fisico e psicologico; la violenza sessuale e la pedo-pornografia; la trascuratezza; la violenza assistita; la tratta e lo sfruttamento sessuale. Le tipologie di violenza appena elencate rientrano in quelle perpetrate per mano di persone adulte a danno di minori, nella maggior parte dei casi, tra l'altro, esercitate da persone che rientrano tra quelli che sono i legami forti del minore, fortemente caratterizzati dall'elemento fiduciario. Esistono, inoltre, altri tipi di violenza compiute dal gruppo dei pari come, ad esempio, il bullismo ed il cyber bullismo.

Secondo quanto riportato all'interno della seconda indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia, ulteriori forme di violenza culturalmente caratterizzate sono, invece, le mutilazioni genitali femminili e i matrimoni forzati alle quali si sommano quelle relative a fenomeni strutturati, iscritti in vere e proprie organizzazioni come la già citata tratta e lo sfruttamento sessuale.

A queste ultime è importante aggiungere

la violenza istituzionale e quella educativa che non sono caratterizzanti dei minori con background migratorio, ma di cui, però, ne sono spesso vittime inconsapevoli.

Questo brevissimo richiamo alle diverse tipologie di violenza è funzionale alla lettura di ciò che gli intervistati hanno risposto alla domanda circa la presenza di altre forme di violenza, oltre i matrimoni combinati, a danno dei minori stranieri che vivono a Napoli. In particolare è stato chiesto loro se, oltre ai matrimoni forzati, combinati, precoci, riconoscono o hanno avuto esperienza di altre forme di violenza di cui sono vittime i minori con background migratorio nella città interessata.

Delle venti persone intervistate, solo quindici hanno risposto alla domanda, delineando varie sfaccettature delle diverse forme di violenza sopra elencate e, solo in fase di analisi, c'è stato lo sforzo di etichettarle seguendo la classificazione tradizionale.

Due persone su quindici hanno dichiarato che, oltre al coinvolgimento in matrimoni forzati, combinati, precoci, quella psicologica è un'ulteriore tipologia di violenza, di cui sono spesso vittime i minori stranieri a Napoli, ed è esercitata perlopiù dalla comunità di approdo, sotto forma di indifferenza oppure di etichettamento e continui riferimenti legati alla cultura di origine. Rispetto al primo aspetto, una mediatrice cinese, dice: *"La prima violenza è essere considerati diversi ed essere trattati come tali. Per esempio nel caso dei cinesi la carenza più grande è dovuta alla lingua, perché se non conosci l'italiano non puoi comunicare bene e non hai la sicurezza per poterti esprimere bene e quindi molti ragazzi e ragazze cercano di "non apparire", di nascondersi e restano isolati. Questo è un po' una sofferenza".*

Per l'avvocato dell'associazione di studi giuridici ed immigrazione, invece, *"la forma di violenza principale che subiscono i minori stranieri a Napoli è il pregiudizio, o meglio è l'approccio culturale, nel senso che si insiste troppo, per chi vive qui, sul paese da cui vengono, la cultura da cui vengono [...] Il ragazzino, di per sé, è una sorta di soggetto irrazionale, con spinte basiliche, e io mi sono accorto che gli fa male essere riportato sempre, in un colloquio o in una discussione, alla sua origine d'appartenenza.*

Un ragazzo vuole essere considerato tale, com'era per noi [...] per cui questo riportarli a una dimensione culturale è uno di quei fattori che fa soffrire spesso i ragazzini e che vivono come una forma di violenza. È una forma di costrizione, li risbatte dentro la famiglia e tutte le dinamiche costrittive, che cercano di segare, limitare e bloccare il ragazzino facendo leva sulla cultura e le tradizioni”.

Un'ulteriore forma di violenza indicata dai soggetti intervistati per mano della società a danno dei minori stranieri è il razzismo che sfocia nel bullismo, quando esercitato dal gruppo dei pari. Queste due piaghe, a seconda delle modalità attraverso le quali vengono praticate, possono rientrare nelle più generiche categorie di violenza psicologica, fisica, verbale e assumere così diverse connotazioni. A tal proposito, un'operatrice dell'antiviolenza dice che bambini e ragazzi con background migratorio sono spesso vittime di *“forme di razzismo e xenofobia che sfociano in bullismo. In struttura d'accoglienza, negli anni è capitato che bambini ospiti con le loro madri ci abbiano riferito di episodi in cui sono stati derisi, emarginati per le loro origini, per il loro colore della pelle. Purtroppo in contesti educativi come la scuola o centri ricreativi”*. La violenza educativa e quella istituzionale sono le due forme di violenza maggiormente osservate nei minori stranieri napoletani dalle persone intervistate. Per violenza educativa, come riportato nel primo paragrafo, s'intende quella pressione esercitata dai genitori nei confronti dei propri figli, derivata da visioni culturali differenti, su aspetti che hanno implicazioni dirette o indirette sullo sviluppo della personalità e dell'identità culturale della prole. Le conseguenze di questi conflitti, quando degenerano nell'impossibilità di frequentare amici, di sperimentarsi in una relazione sentimentale, di frequentare attività extra scolastiche o i percorsi scolastici desiderati, fino all'imposto ritiro sociale ed isolamento, posso rientrare in forme di violenza educativa, psicologica o sociale. Una giovane mediatrice di origini srilankesi si esprime così a riguardo: *“Credo che una forma grave di violenza sia l'imposizione di un determinato tipo di istruzione, perché molte famiglie srilankesi pensano che la scuola cambi la mentalità e che produca effetti negativi ad*

esempio vedono che gli italiani bevono ecc., e quindi i genitori non mandano i figli a scuola quando invece loro vorrebbero. Molti bambini che conosco vorrebbero frequentare la scuola italiana ma i genitori non li mandano e frequentano delle scuole srilankesi dove qualsiasi persona può insegnare e non sono molto buone quindi fino a 14 anni il ragazzo non ha una vera e propria istruzione e subisce una forzatura da parte dei genitori perché non gli danno ciò che loro vorrebbero”.

Ancora, sul piano della socialità e dello sviluppo della personalità, una giovane vittima diretta di matrimonio combinato di origine srilankese dice: *“le comunità di appartenenza tendono a voler tenere sotto controllo i figli delle famiglie che ne fanno parte, ragazzi e ragazze di nuova generazione che comunque sono in Italia da poco tempo, come se fossero proprietà loro e quindi appena ti vesti in modo diverso o comporti in modo diverso, subito tendono a contattare i genitori e poi li obbligano a non andare a scuola, a non uscire”*.

Infine, altra violenza individuata dagli intervistati è stata quella di tipo istituzionale, che riguarda la violazione dei diritti, con particolare riferimento alle inadempienze strutturali che chiamano in causa le capacità delle istituzioni di adempiere alle proprie responsabilità in tema di tutela dei diritti dei minori, stranieri compresi.

Un operatore di un'associazione si esprime così sull'argomento: *“i minori stranieri credo che come violenza siano esposti a quella dell'invisibilità, uno stato d'abbandono...non ci sono dei piani istituzionali d'intervento sociale che li mettano in sicurezza, tutto questo li mette a rischio di deviazione, di smarrimento”*.



4. Le storie...

4.1 IL CORAGGIO DI KANTA

Kanta è una giovane di origine bengalese che vive a Napoli. Aveva vent'anni quando si è innamorata di un connazionale con cui aveva pensato di sposarsi, ma i suoi genitori non erano d'accordo. Non vedevano di buon occhio l'unione perché lui non era considerato un bravo ragazzo. Kanta ha quindi rotto col fidanzato ma ha anche lasciato la casa della famiglia, era adulta e stanca di sentire minacce e imposizioni. Aveva già iniziato a lavorare mentre studiava, per conservare un po' di soldi e decidere del suo destino. Si era confidata con una sua insegnante che l'ha aiutata e sostenuta. Con fatica e determinazione è riuscita a continuare gli studi e diplomarsi e, lentamente, anche a riprendere i rapporti con i genitori. Col tempo si è fidanzata con un ragazzo italiano, ma al padre non ha ancora trovato il coraggio di dirlo. Stanno bene insieme ma teme la reazione dei genitori e quindi non ne parla.

È stata sua sorella più piccola, Ankita a raccontarci la sua storia, vive ancora a casa e ha dovuto affrontare le conseguenze delle scelte di Kanta.

Il loro padre ritiene che, terminata la scuola, le ragazze debbano immediatamente pensare a sposarsi. Frequentare o meno l'università è già decisione che attiene al futuro marito. La madre, come molte sue connazionali, non ha contatti con l'esterno, non parla bene l'italiano e la sua unica uscita è andare nel negozio del marito. Non ha amiche, non si confronta e resta della convinzione che una donna non sposata non possa decidere da sola del suo destino. In più, ha dei gravi disturbi mentali e durante i picchi di crisi soffre di manie di persecuzione, accusa il marito di essersi sposato con un'altra donna perché è sempre fuori casa. Ma il coniuge lavora anche di domenica per questo è sempre assente e, come consuetudine, ha delegato alla moglie l'educazione e la cura delle figlie. Purtroppo la donna non sta bene e non è indipendente, ha bisogno di essere accompagnata anche quando va dal medico che dovrebbe farle dei colloqui privati, ma lei cerca sempre la mediazione della figlia e non si smuove dalle sue convinzioni. Ha avuto degli episodi molto acuti della malattia che hanno portato tensione e stanchezza in famiglia e che, come conseguenza, hanno

allontanato le figlie e il figlio piccolo che cerca sostegno nel padre e nelle sorelle maggiori. La madre ha smesso da tempo di essere il loro riferimento e si teme di contrariarla per non vederla esplodere.

Il loro matrimonio è stato combinato, come quello di tutte le persone che conoscono, e sembra una scelta naturale fare altrettanto con le proprie figlie.

Di contro, invece, tutti i ragazzi che venivano proposti a Kanta non le andavano bene. Volevano addirittura combinarle un matrimonio con un cugino che lei considera un fratello.

Una ragazza ha due possibilità di rifiuto, il terzo che le viene proposto deve essere accettato per forza, se non si vuole trasgredire e ferire i genitori nel proprio onore. Ankita è più condizionabile o forse meno determinata. Dopo gli studi vorrebbe viaggiare, lavorare e prendere in mano la sua vita ma sa che per i suoi genitori la libertà si acquisisce soltanto con il matrimonio, per cui non si mostra restia a un'unione combinata pur di andare via di casa e non sopportare il clima teso che si vive a causa della malattia della madre. Sa bene che mettersi contro il volere dei genitori significa dover compiere una scelta, finché si resta in casa bisogna fare come decidono loro, se si rifiuta il matrimonio non resta che andare via e affrontare le conseguenze economiche e sociali. Disobbedire significa far perdere il rispetto dei genitori, ha delle ripercussioni sociali oltre che familiari. In Bangladesh, comunque l'alternativa non c'è, una ragazza deve obbedire al volere della famiglia. È opinione ricorrente che i genitori tendono a scegliere il meglio per le proprie figlie che devono, quindi, fidarsi del loro giudizio. Per i figli maschi c'è più tolleranza, si tende a rispettare il loro volere e soprattutto gli si concede qualche anno in più prima di forzarli a un matrimonio che deve funzionare assolutamente, soprattutto per le donne, che rischierrebbero l'onta sociale e difficilmente trovano un altro uomo, se separate.

Ankita già sa che le verrà proposto un ragazzo del Bangladesh che probabilmente conoscerà attraverso le foto sui social e con cui potrà fare qualche videochiamata. Accetta l'idea, non vuole scatenare il putiferio della sorella maggiore, spera di trovare

un ragazzo ragionevole che acconsenta ad aspettare un po' prima di sposarsi. Sa che solo conoscendolo potrà capire se è quello giusto oppure no e che, volendo, potrebbe rifiutarsi di sposarlo, ma con il timore di perdere il rispetto. Accetta il suo destino ma è determinata a non voler andare a vivere in Bangladesh, conosce bene le restrizioni a cui sono costrette le ragazze lì, rinchiusi in casa senza avere la libertà di uscire nemmeno a fare una passeggiata senza un uomo che le accompagni.

4.2 LA STORIA DI RUZHA

Ruzha è una bambina Rom che viveva nel campo di Scampia, andava a scuola e frequentava assiduamente le attività extra scolastiche che vi si svolgono da molti anni. Appena raggiunta la pubertà è praticamente scomparsa, è stata costretta a abbandonare tutto per restare a casa, protetta perché già promessa sposa, non poteva essere infastidita da altri ragazzi, soprattutto del campo. Giovannissima moglie è sparita all'interno della casa della famiglia del marito, dove, essendo l'ultima arrivata, ha dovuto sobbarcarsi dei lavori più duri e onerosi.

Nel campo i matrimoni precoci e combinati sono una consuetudine, le ragazze a sedici, al massimo diciassette, sono sposate e hanno già un paio di figli.

Soprattutto nei luoghi in cui c'è più marginalità, più povertà materiale e culturale le giovani vivono il matrimonio con rassegnazione, accettano passivamente la loro condizione. È prassi, è la loro vita, le loro mamme hanno avuto lo stesso destino e, non avendo mezzi culturali e sociali per emanciparsi, perpetuano le tradizioni della famiglia.

Il fenomeno è molto meno diffuso tra le persone Rom italiane più integrate, che studiano e fanno altri percorsi, che non vivono nelle baracche, non hanno il problema dei documenti e della marginalità.

I matrimoni combinati dalle famiglie penalizzano sicuramente le ragazze che hanno meno possibilità di rifiutarsi rispetto ai maschi. Si tende a sposarsi all'interno della stessa comunità così da continuare a mantenere i rapporti, ma le trattative richiedono diplomazia, dinamiche brutte e spesso litigi tra famiglie.

Alle giovani donne spesso viene riservata

una vita di stenti, di umiliazioni, di precarietà giornaliera. I maschi, tendenzialmente non fanno niente, in molti delinquono e hanno problemi di alcolismo.

Si vive in situazioni di promiscuità, non potendo permettersi di trasferirsi in una casa propria, il novanta per cento delle volte accade che la giovane sposa vada a vivere nella baracca della famiglia di origine dell'uomo, col rischio di diventare la serva della suocera. Non esiste intimità col marito e al massimo si può ambire a costruire un ampliamento della baracca. A queste ragazze che non conoscono nulla della vita, della gestione domestica, bisogna insegnare tutto. Questo fatto, se depriva di intimità di coppia, sicuramente innesta un meccanismo per cui la suocera aiuta a crescere i figli, per cui, anche se alla giovane, ultima arrivata, toccano i lavori domestici più pesanti, alla nonna è riservato il compito di crescere i nipoti. Si può anche arrivare a estreme conseguenze, ad esempio, nel caso di separazione, le madri sono costrette a lasciare i figli al padre e andarsene via, a meno che la propria famiglia non sia abbastanza forte da insistere per tenere i bambini e le bambine. All'interno del contesto familiare non esiste dialogo e confronto, le donne non hanno diritto di esprimere le proprie opinioni e, se la figlia se ne va prima, è una bocca in meno da sfamare. Organizzare i matrimoni serve a sopravvivere, a mantenere le famiglie coese, a tenere unita la comunità, meno litigi e meno problemi.

Le ragazze vengono sposate prestissimo e si cerca di far funzionare il matrimonio con tutti i mezzi, se proprio si è incompatibili, si viene accusati di non essere all'altezza delle promesse fatte.

La donna giovane, appena entra in casa ha un valore pari a zero che, con gli anni, aumenta.

A Scampia c'è l'insediamento più vecchio in città, segnalato già nel 1975 da Felice Pignataro, per cui la seconda generazione è quasi tutta nata in Italia anche se le consuetudini dei matrimoni forzati non sono molto cambiate. Raramente si stanno verificando i primi matrimoni misti tra donne Rom e uomini napoletani, ma mai al contrario, tra una donna napoletana e un uomo di origine Rom.

Nemmeno con la seconda generazione le dinamiche sociali sono cambiate, sono figli e figlie di persone arrivate con l'idea di spostarsi che sono invece rimaste senza regolarizzare i documenti, vivendo in una forte precarietà che comporta l'abbandono scolastico, il commettere reati, sposarsi presto e una serie di problematiche legate al contesto forzato in cui si vive. In Italia persiste l'idea che la persona Rom è zingara e nomade. Le persone arrivate dagli anni settanta, erano già state sedentarizzate da Tito, nella ex Jugoslavia e vivevano in Macedonia, dove attualmente la comunità Rom vive nelle case e ha rappresentanze in parlamento.

Il matrimonio è una condizione necessaria per vivere all'interno delle comunità residenti in Italia, fare figli significa acquisire valore, forza lavoro, continuità.

Ma c'è tanto amore anche nella povertà immensa in cui vivono, c'è dignità, affetto. Sono poveri ma i bambini non sono abbandonati, vivono con i nonni, non sono mai soli come spesso accade ai loro coetanei in situazioni di marginalità. I bimbi Rom quando tornano a casa, trovano sempre qualcuno che li accoglie, il calore della casa.

Tra l'altro, coloro che in Italia vivono in un campo rappresentano una minoranza, in altri contesti e regioni, dove gli insediamenti sono molto più antichi, i loro figli studiano, vivono come gli Italiani, hanno la nostra stessa idea del matrimonio.

Purtroppo ancora anche a Napoli, in situazioni ai limiti, in quartieri come Ponticelli, Scampia e altri, esistono adolescenti italiani sposati e già con bambini che non hanno fatto in tempo a diventare adulti, talvolta affidati al tribunale dei minori, che vivono a casa dei suoceri. Situazioni di povertà materiale e educativa che tuttora persistono in alcuni contesti, espongono i minori al rischio di delinquenza e marginalità sociale.

4.3 LA STORIA DI MALLIKA

Mallika è nata in Sri Lanka, viveva in un villaggio povero, prima figlia di una famiglia numerosa, il padre lavorava a giornata nelle campagne per pochissimi centesimi. Quando la ragazza aveva 16 anni, alla famiglia è stato proposto di farla andare in Italia, dietro un lauto compenso, organizzando un finto matrimonio, che sarebbe terminato

una volta raggiunto lo scopo di emigrare. La giovane donna non era d'accordo a lasciare la sua casa e il suo paese, ma le sue proteste sono state inutili.

I suoi genitori hanno deciso di farla partire indebitandosi pesantemente e procurandole documenti falsi in cui risultava già maggiorenne.

Arrivata in Italia, a Napoli, la ragazza scopre che l'uomo ha 48 anni e che non ha alcuna intenzione di rispettare i patti. La tratta come una sua cosa, la picchia e violenta quando lei si ribella, le toglie la libertà, le trova un lavoro dove la accompagna e la va a prendere per non perderla mai di vista.

Le prende la metà di quello che guadagna impedendole qualsiasi movimento, anche di telefonare.

Mallika, per reazione, comincia ad accusare dei terribili mal di testa, dapprima ignorati dal finto marito che dopo tante insistenze si decide a portarla a fare una visita medica dove le vengono proposte delle sedute di agopuntura.

Il dolore, con le terapie, non tende a diminuire e solo dopo tante insistenze, lo specialista, approfittando di un'assenza dell'uomo, riesce a farle raccontare l'inferno che sta vivendo.

La giovane è spaventata, non se la sente di denunciare alla polizia o ricorrere a un centro antiviolenza conscia del fatto che la ribellione avrebbe ripercussioni sulla famiglia in Sri Lanka. Anche la madre, con cui si era confidata le ha chiesto di continuare a resistere, il debito che la famiglia ha contratto è molto grande e non saprebbero come estinguerlo se lei non manda i guadagni del suo lavoro. Accade però che Mallika resta incinta e fare un bambino significherebbe restare legata al suo aguzzino per tutta la vita. Chiede aiuto al medico che attiva una rete di solidarietà per riuscire a farle fare l'interruzione di gravidanza senza che il marito venga a saperlo. La giovane donna, sostenuta anche dal dottore, decide di chiedere sostegno all'interno della comunità e trova un lavoro lontano da casa, dove si reca senza l'accompagnamento del finto marito. È proprio durante questi spostamenti che su un autobus, incontra un ragazzo di cui si innamora e scappano insieme in Sri Lanka lasciandosi alle spalle l'incubo vissuto.

I matrimoni forzati nascono solitamente per motivi economici. Spesso le famiglie indigenti chiedono dei prestiti che le banche non darebbero mai senza garanzie. Il problema nasce se non si ha la possibilità di restituire i soldi ricevuti, il creditore può pretendere di prendersi la casa, tutti i beni o anche una figlia, non importa l'età, per farne praticamente una schiava. Le bambine dai 12 anni in su, rischiano così di diventare merce di scambio a disposizione di uomini di qualsiasi età.

I matrimoni combinati, invece, in Sri Lanka sono normali e molto diffusi. È pratica comune che le famiglie si accordino quando i figli sono ancora adolescenti. Va detto che, al momento della proposta, generalmente il ragazzo e la ragazza possono rifiutarsi o cambiare idea subito dopo.

Ma accade spesso che questo tipo di matrimoni, per motivi economici, si possa trasformare in un matrimonio forzato. Se il ragazzo è ricco e la giovane non vuole sposarlo, la sua famiglia fa in modo che cambi idea. Non c'è neppure bisogno di ricorrere alla forza, perché viene ricattata sentimentalmente, fatta sentire in colpa per non aver evitato la povertà, soprattutto se ci sono dei fratelli più



piccoli. La forzatura nasce da motivi economici. Se il ragazzo è ricco, praticamente non viene lasciata alcuna libertà di scelta.

Recentemente, la tendenza è mutata, le migrazioni hanno creato nuovi matrimoni. Le famiglie povere che vivono in Sri Lanka cercano di far sposare un figlio o una figlia con qualcuno che può portarli in Italia o all'estero. In questi casi non conta più tanto il fatto che si provenga da una famiglia ricca o di classe alta, quanto garantire l'accesso in un paese europeo.

Si arrivano a pagare fino a 12 mila euro per farsi sposare da qualcuno che sta in Italia per potercisi trasferire. E questo è trasversale, accade indistintamente a uomini e donne.

Il concetto di ricchezza è stato sostituito dalla possibilità di vivere all'estero. I modi per consentire di uscire dal paese, necessità sempre più incombente, sono vari.

Esistono anche coppie sposate che contribuiscono al business dell'emigrazione. Tornano in Sri Lanka per le vacanze, fanno velocemente il divorzio, pratica che nel paese, pagando, si può sbrigare celermente, per poi sposare altre due persone da far uscire dal paese dietro compenso.

Si organizzano anche matrimoni combinati tra persone che stanno in Sri Lanka e persone che vivono all'estero che non si sono mai incontrate. La grande differenza col matrimonio combinato tradizionale sta nel fatto che se le cose vanno male, se lui è un soggetto maltrattante, la donna non ha la famiglia vicino dove potersi rifugiare.

L'idea di combinare il matrimonio dei propri figli nasce dal desiderio di proteggerli e cercare di garantire loro un futuro con persone di cui si conoscono le origini e anche per necessità economica. Quando si vive fuori dal proprio paese, si tende ancor prima a organizzare le unioni tra connazionali giovani, si teme, soprattutto in caso di figlie femmine, che incontrino un ragazzo straniero o che abbiano gravidanze fuori dal matrimonio. Si tende a prevenire il problema influenzando la figlia, che in età più giovane è più malleabile.

4.4 LA STORIA DI SHANTA DA UN MATRIMONIO FORZATO A UNO COMBINATO

Shanta è una giovane donna che vive in un

villaggio comunale attrezzato della città di Napoli. Sua madre è sinti, suo padre di origine slava. Le hanno consentito di andare a scuola fino a quando le sono arrivate le prime mestruazioni, poi, il padre l'ha costretta a abbandonare: era arrivata l'età per sposarla. Sua madre prova con tutte le sue forze a tutelare la sua adolescenza e spensieratezza, crede non sia giunto il momento che lasci casa per formare una sua famiglia, ma gli eventi le danno torto.

Si è già fatto avanti un ragazzo più grande di lei, figlio di un uomo temuto nella comunità, che la segue, la guarda insistentemente, dichiara che vuole sposarla. Offre una cospicua somma di denaro, più grande di quella che si versa secondo la consuetudine e soprattutto garantisce l'alleanza con la sua potente famiglia. Molto spesso, nelle comunità rom e nomadi, e non solo, si combinano matrimoni per rinsaldare i legami tra famiglie, per cercare di migliorare le condizioni economiche. Si tende a chiudere l'accordo matrimoniale prima che la ragazza possa perdere la verginità.

A Shanta lui non piace, la ripugna, si sente braccata e perseguitata, lui si spinge oltre, minaccia di rapirla per costringerla a sposarlo. Si confida con sua madre, che per proteggerla la tiene chiusa in casa ma la situazione non può durare a lungo.

Il padre non vuole problemi, i soldi faranno comodo alla famiglia, è deciso ad accettare l'accordo e forzarla al matrimonio, convinto che sia meglio anche per l'incolumità fisica della ragazza.

Ma la mamma non si arrende, nonostante le botte e la fermezza del coniuge, è preoccupata per lo stato emotivo della figlia che è terrorizzata, piange di continuo, si dispera e implora di essere salvata. Con tenacia, in breve, trova una soluzione alternativa a quella terribile prospettiva, rintraccia una sua carissima amica d'infanzia che si trova in Belgio e ha un figlio poco più grande di Shanta con cui si accorda per farla sposare e trasferirsi da loro. La consuetudine nelle comunità rom è che quando una donna si sposa va a vivere con la famiglia del marito. Si fida della sua amica certa che tratterà Shanta come se fosse sua figlia e soprattutto, si allontanerebbe fisicamente da quella condizione d'impasse.

Accade così che questa giovane donna, da una prospettiva di matrimonio forzato con un maltrattante violento che le suscita repulsione e terrore, viene accompagnata dalla madre a un matrimonio combinato con uno sconosciuto che, però, simboleggia la continuità del legame con la madre e il baluardo contro lo stupro.

Shanta si sente confortata e entusiasta di vivere questa nuova avventura, cresciuta in una struttura patriarcale che ha inevitabilmente interiorizzato, sente che questo giovane può salvarla.

Il matrimonio viene celebrato poco dopo il loro primo incontro, la ragazza sente già di amarlo, è felice di andare a vivere in Belgio con un'amica di sua madre, una donna fidata che sicuramente la tratterà bene.

Trovare una buona suocera è un elemento fondamentale per le mamme di figlie femmine da maritare, garantisce un trattamento umano evitando che queste vengano sfruttate. Talvolta, per garantire reciprocità, si fa in modo di celebrare doppi matrimoni, la propria figlia va a vivere a casa del marito e si fa sposare il figlio maschio con una ragazza dell'altra famiglia, in maniera che ci si tuteli a vicenda.

La madre di Shanta ha visto il ragazzo belga come l'unico che poteva salvare la figlia, ma in realtà è stata lei che ha agito per impedire l'unione con l'aggressore, trovando la forza di andare contro la volontà del marito con astuzia e intelligenza. Le botte non l'hanno piegata, l'amore per sua figlia è stato più forte di tutto.

Questa storia ce l'ha raccontata un'operatrice che lavora nei campi rom, è la seconda persona che, lavorando in questo specifico contesto, sostiene di aver cominciato a guardare con uno sguardo differente i matrimoni combinati.

Sempre ritenuti come inaccettabili forme di oppressione, la storia del matrimonio combinato di Shanta non le è parsa una pratica violenta, ma un modo per tutelare la giovane da un destino peggiore, quasi lo scegliere un male minore in una condizione di impossibilità di scelta. Sostiene di essere stata vittima di un atteggiamento riduttivo, forse frutto del mito dell'amore romantico che è solo un'invenzione occidentale mentre profonde forme di condizionamento sociale



sono agite in ogni tipo di matrimonio, che è un'istituzione, quindi un fatto socialmente determinato.

4.5 LA STORIA DI SALILA

Salila è una giovane di origine pakistana di sedici anni che vive e studia a Napoli. Suo padre è stato il primo della famiglia a trasferirsi in Italia per lavorare, ha vissuto vari anni a Milano, poi ha fatto arrivare moglie e figlie con le quali si è insediato a Napoli. È un uomo molto radicato nella sua cultura, non vuole che sua moglie lavori e lei, obbediente, resta in casa. È talmente poco indipendente che la figlia maggiore deve accompagnarla a fare qualsiasi commissione perché da sola non è capace di orientarsi in strada e, nonostante viva in Italia da anni, non capisce e parla la lingua. Si occupa della casa e della cura delle figlie. Non ha amiche e non frequenta i gruppi di studio in moschea, è rimasta, quindi molto radicata al modo di vivere prima del trasferimento in Italia, come accade spesso per molte donne provenienti da paesi come Bangladesh, India, Pakistan, Sri Lanka.

L'educazione e il controllo delle figlie è sotto la totale responsabilità delle madri che, non lavorando, se ne occupano a tempo pieno e stanno molto attente affinché queste non assumano troppi atteggiamenti del paese ospitante. Significherebbero ribellioni, comportamenti non consentiti dalla propria cultura e religione, e anche, per le adulte,

non aver rappresentato un buon esempio. Soprattutto alle ragazze vengono spesso impedito le attività extra scolastiche come andare a teatro, ad esempio, e il diniego non ha mai una giustificazione. I maschi talvolta aiutano i padri nei negozi durante gli orari in cui dovrebbero fare i compiti. Sovente senza connessione internet, si trovano a non poter seguire i programmi e stare al passo con il resto della classe.

Salila invece è perfettamente integrata nella vita napoletana, va a scuola, ama studiare le lingue straniere, è diventata un punto di riferimento per la scuola nella mediazione interculturale, grazie alla sua conoscenza della lingua urdu, collabora all'inserimento scolastico di ragazze e ragazzi che provengono dal suo paese d'origine. Ha partecipato a dei workshop in cui raccontava del valore e dell'importanza delle differenze, partendo dalla sua religione, abitudini alimentari e modo di vestirsi.

Di pomeriggio, assieme ai suoi cugini, frequenta il centro interculturale Officine Gomitoli, dove ragazzi e ragazze di varie nazionalità ricevono sostegno per studiare e sono coinvolti in laboratori artistici e culturali di vario genere.

Ha conosciuto un suo connazionale con cui è nata una relazione. La notizia è giunta ai suoi genitori, che, probabilmente avevano altre mire sul suo futuro e forse già un accordo per un matrimonio combinato. Per punire la sua ribellione, la ragazza viene rinchiusa in casa e le vengono impedito tutte le attività, scolastiche e pomeridiane.

La giovane non ci sta, chiede aiuto e confida a un'insegnante di essere vittima di un matrimonio forzato, questa avvisa la preside e si procede a metterla in sicurezza, in una comunità per minori.

Per timore di essere scoperta e rintracciata, fornisce il suo vero nome ma con un cognome falso. I genitori, intanto, denunciano la sua sparizione con il suo nome reale e, solo attraverso il tracciamento del suo cellulare, la ritrovano.

Iniziano i colloqui con supporto di interpreti, tutto molto rallentato anche per colpa della pandemia da covid che comporta ritardi e rinvii. I genitori, soprattutto il padre che parla l'italiano e che tende a prendere la parola in nome di tutta la famiglia, sostiene

di aver usato delle misure repressive solo per tutelare la figlia, il ragazzo di cui si era innamorata è molto più grande. La madre accusa tutte e tutti per aver ingigantito una situazione che ha avuto come conseguenza l'allontanamento della figlia da casa.

Gli operatori e operatrici che la tengono in carico, notano delle discrepanze nelle versioni date dalla giovane che fanno pensare al fatto che lei menta su alcune cose. Forse esagera delle situazioni per sfuggire al clima soffocante e restrittivo in cui vive in famiglia, forse perché ha l'abitudine di inventare scuse per poter accampare un po' di libertà. Salila viene tenuta in una casa famiglia per sette mesi durante i quali i genitori avrebbero dovuto seguire un percorso psicologico che non è mai stato certificato. Talvolta ritorna a casa per prendere delle cose, passa qualche domenica in famiglia e col tempo, la nostalgia, il diverso atteggiamento dei suoi genitori, la convincono a chiedere di tornare a casa.

Un giudice stabilisce il suo rientro in famiglia senza, probabilmente, assicurarsi che i genitori abbiano incluso il percorso psicologico genitoriale. Per le vacanze di Natale la famiglia torna in Pakistan. Il padre rientra prima dichiarando che la moglie e le figlie l'avrebbero raggiunto successivamente ma la scuola non riesce a rintracciarle in maniera diretta.

Una professoressa riceve una telefonata da Salila che racconta di essere bloccata in Pakistan, di avere paura perché i genitori le hanno preso i documenti. Ma i servizi sociali non possono intervenire, la giovane è stata di nuovo affidata alla sua famiglia e non si trova più in Italia.

Da quel momento di Salila non si sono avute più notizie, né si sa se sia mai rientrata in Italia o sia stata lasciata in Pakistan.

Bibliografia

- Associazione Parsec Ricerca e Interventi Sociali; Coop. Soc. Parsec; Università di Milano-Bicocca; A.O. San Camillo Forlanini; Nosotras Onlus e Associazione Trama di Terre (a cura di), 2018, *Linee guida per il riconoscimento precoce delle vittime di mutilazioni genitali femminili o altre pratiche dannose*.
- Associazione Trama di Terre, 2021, *Libere, disobbedienti, innamorate*
- Autorità Garante dei diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, Fondazione Terre Des Hommes Italia e Cismai, 2021, *Il Indagine nazionale sul maltrattamento di bambini ed adolescenti in Italia. Risultati e Prospettive*
- Comitato ONU sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (2000), Protocollo Opzionale alla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza sulla vendita di bambini, la prostituzione dei bambini, e la pornografia rappresentante bambini
- Comitato ONU sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 2006, General comment No.8. The right of the child to protection from corporal punishment and other cruel or degrading forms of punishment
- Comitato Onu sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 2011, General comment No.13. The right of the child to freedom from all forms of violence
- Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, 2011
- Convenzione ONU sui diritti dell'Infanzia e dell'adolescenza, 1989, chiamata anche Convenzione di New York
- Danna Daniela (a cura di), 2008, *Per forza, non per amore. Rapporto di ricerca sui matrimoni forzati in Emilia-Romagna*, Trama di Terre
- Fondazione Terre des Hommes Italia, 2021, *Indifesa. La condizione delle bambine e delle ragazze nel mondo*, Milano
- Herman J. L., (2011), *Guarire dal trauma*, Roma, Edizioni scientifiche Ma.Gi.
- Il corpo è mio. Diritto all'autonomia e all'autodeterminazione. Lo stato della popolazione nel mondo 2021, UNFPA, 2021.
- Istituto degli Innocenti, 2016, *Studio multi-paese sui drivers della violenza all'infanzia*, Firenze
- Maristella Cerato, *Il matrimonio forzato dei minori e il c.d. codice rosso*, 2019
- Muhammad Abdul Qadeer, *Pakista Mileva Social and cultural transformations in a Muslim nation*, Routledge, London-New York 2006, p.192 in Trama di Terre *Per forza non per amore*, 2009.
- OMS, 2018, *World Health Statistics "Monitoring Health for the Sustainable Development Goal"*, Rapporto.
- Rude-Antoine E., 2005, *Forced Marriages in Council of Europe Member States: A Comparative Study of Legislation and Political Initiatives*, Direzione Generale Diritti Umani, Strasburgo, p. 8 in Le Onde Onlus, 2014, *Rapporto - Matrifor. Matrimonio forzato in Italia: una ricerca qualitativa*
- Russel D., (1984), *Sexual Exploitation: Rape, Child Sexual Abuse, and Workplace Harassment...*
- Save the Children Italia, 2018, *Le diverse forme dell'abuso all'infanzia: una pocket guide delle definizioni, gli obblighi e le responsabilità*
- UNFPA, 2020, *Contro la mia volontà. Affrontare le pratiche dannose per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere. Lo stato della popolazione nel mondo 2020*.
- World Health Organization, 2002, *World Report on Violence and Health*, Geneva
- <https://gruppocrc.net/tema/violenza/>
- <https://gruppocrc.net/wp-content/uploads/2021/11/CAMPANIA-Rapporto-CRC-2020.pdf>